

Dopo il referendum

LE REAZIONI DELLE PARTI SOCIALI



Le misure da prendere

«Vanno risolte le questioni del debito, del deficit e del Pil insufficiente: serve una politica economica di medio periodo e ampio respiro»

«Ora una risposta alla crisi economica»

Boccia: le riforme per la crescita devono andare avanti, prescindono dal referendum

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Dare una risposta «decisa» alla crisi economica. E andare avanti aprendo «immediatamente una stagione ancora più importante di riforme economiche». All'indomani del referendum, che ha segnato la vittoria del no, per il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, il risultato è la riprova che devono essere affrontate rapidamente le questioni economiche. «La crescita è l'unico modo per combattere disuguaglianze e povertà. Questi nodi cruciali vanno ora affrontati con una politica economica di medio periodo e ampio respiro», ha incalzato Boccia. «Il voto degli italiani al referendum conferma la necessità di dare una risposta decisa alla crisi economica. Ieri come oggi le questioni economiche, debito, deficit e crescita ancora insufficiente, restano aperte e vanno risolte», è stato il commento del presidente di Confindustria, affidato ad una nota scritta e poi ribadito parlando all'assemblea per i 90 anni dell'associazione industriali di Benevento.

«Per il paese l'agenda non cambia - ha detto Boccia a Be-

nevento - abbiamo bisogno di un'economia per la crescita per eliminare disuguaglianze e povertà. Il significato politico del referendum è l'esempio di come la crisi e le criticità abbiano influito sull'interpretazione politica del referendum e non sugli argomenti». Ciò mette in evidenza, ha aggiunto, «ciò che diciamo da tempo: la crescita è

un elemento importante della politica economica. Bisogna andare avanti con una stagione di riforme, approvare la legge di bilancio e proseguire su un'idea importante come la questione industriale, a partire dal Mezzogiorno».

Gli industriali avevano espresso il proprio parere per il sì, già con un consiglio generale agiugno. «Confindustria è orgogliosa della sua posizione perché ha sottolineato una importante identità», ha risposto Boccia alle domande dei giornalisti. «Noi - ha aggiunto - non seguiamo i sondaggi né gli esiti elettorali, ma confermiamo le nostre idee. La riforma costituzionale era pre-condizione per modernizzare il paese. Il nostro sì era per avere la stabilità di governo e politiche di

medio termine che danno sicurezza alle imprese. Due politici hanno chiesto le mie dimissioni: per fortuna i partiti non hanno giurisdizione su Confindustria. Noi, che abbiamo chiara la distinzione dei ruoli, siamo distanti dai partiti ma non dalla politica, perché siamo il ponte tra la politica e gli interessi del paese».

Il presidente di Confindustria ha poi aggiunto: «Detto questo, le riforme economiche prescindono da ciò: la situazione non cambia, quello che dovevamo fare prima dobbiamo farlo adesso. La questione temporale è importante, il tempo vale quanto il merito. Abbiamo bisogno di un paese competitivo».

Puntare alla crescita con le riforme economiche, quindi, e farle presto. Boccia ha messo in evidenza lo sforzo delle aziende per reggere la competizione internazionale: «Le nostre imprese sono impegnate allo spassimo in uno sforzo cruciale per competere sui mercati internazionali. Per questo chiediamo alle forze politiche di rispondere alle necessità del paese, alla questione industriale e alla questione europea, racco-

gliendola sfida della competitività». Solo così, ha aggiunto il presidente di Confindustria, «potremo avere più occupazione e più salario, in un paese più moderno e coeso».

Alla domanda se la soluzione della crisi politica debba essere un governo tecnico o le elezioni, Boccia ha risposto: «Non entriamo nel merito, siamo consapevoli del ruolo di Confindustria e di un corpo intermedio dello Stato. Sono questioni che lasciamo alla sensibilità dei partiti e del presidente della Repubblica».

La necessità di proseguire sulla strada delle riforme economiche e della crescita è arrivata anche dal territorio, dal Nord al Sud, da Confindustria Veneto e dalle territoriali di Vicenza e Venezia Rovigo, da Confindustria Emilia Romagna a Confindustria Campania.

LA SCOMMESSA DA VINCERE

«Chiediamo alla politica di rispondere alle necessità del Paese, alla questione industriale e a quella europea, raccogliendo la sfida della competitività»



Presidente. Vincenzo Boccia



Peso: 32%



Le priorità per le imprese



SUPERARE LA CRISI

Serve una politica economica di ampio respiro

Il presidente Boccia ha sottolineato: «Il significato politico del referendum è l'esempio di come la crisi e le criticità abbiano influito sull'interpretazione politica del referendum e non sugli argomenti». Serve «una politica economica di medio periodo e ampio respiro»



LE RIFORME

L'agenda non cambia, avanti con le riforme

«Per il paese l'agenda non cambia», ha detto Boccia: «Bisogna andare avanti con una stagione di riforme, approvare la legge di bilancio e proseguire su un'idea importante come la questione industriale, a partire dal Mezzogiorno»



LA CRESCITA

La crescita è l'unico sistema contro le disuguaglianze

«La crescita – ha detto Boccia – è l'unico modo per combattere disuguaglianze e povertà. Ieri come oggi le questioni economiche, debito, deficit e crescita ancora insufficiente, restano aperte»



COMPETITIVITÀ

Rispondere alle imprese che competono all'estero

Boccia ha messo in evidenza come «le nostre imprese sono impegnate allo spasimo in uno sforzo cruciale per competere sui mercati internazionali. Chiediamo alle forze politiche di rispondere alle necessità del paese»



Peso: 32%



Focus

**Marchesini:
«Adesso evitiamo
tentazioni populiste»**

DOPPO il risultato del referendum, «è indispensabile che le prossime scelte politiche e istituzionali evitino tentazioni populistiche e demagogiche e, uscendo dal localismo, offrano una visione forte per il futuro del Paese, che guardi all'Europa e ai grandi cambiamenti economici e sociali a livello globale». E' l'analisi del presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Maurizio Marchesini. Le dimissioni del premier, ha aggiunto, «aprono una fase politica ed istituzionale complessa» e per questo gli imprenditori «guardano con attenzione alle decisioni del Presidente della Repubblica, che dovranno dare prospettive di unità e stabilità alla vita politica ed economica».

Industriali delusi dal referendum

“Ora serve stabilità”

Vacchi e Marchesini: “Evitare derive demagogiche”
Sassoli: occasione persa. Avanzolini: non vedo leader

MARCO BETTAZZI

STABILITÀ e riforme. Questo chiedono gli industriali emiliani. E soprattutto di evitare «derive populiste e demagogiche» che non farebbero il bene né delle imprese né dell'Italia. All'indomani del referendum che ha spinto Matteo Renzi alle dimissioni gli imprenditori erano chiamati a votare la fusione delle tre associazioni di Bologna, Modena e Ferrara nella nuova **Confindustria** Emilia. Ma fuori dall'aula dove si discuteva e dove poi sono state depositate le schede nell'urna, ieri non si parlava d'altro: dell'esito del voto e delle prospettive possibili ora che il governo è caduto.

Si respira delusione tra gli imprenditori. **Confindustria** del resto si era espressa per il Sì, sia a livello nazionale che locale. E dunque i primi a parlare sono proprio i numeri uno dell'associazione. Maurizio Marchesini, presidente regionale, definisce quella che si apre «una fase politica e istituzionale complessa» e dice di guardare con attenzione alle scelte del presidente della Repubblica, che «dovranno dare prospettive di unità e stabilità». Ci auguriamo, continua Marchesini, che questo passaggio consenta di trovare in

tempi rapidi una sintesi, pur tra proposte politiche tra loro molto differenti, e di proseguire sulla strada delle riforme di cui il Paese ha bisogno». Per le imprese poi è «indispensabile - aggiunge - che le prossime scelte politico-istituzionali evitino tentazioni populistiche e demagogiche e, uscendo dal localismo, offrano una visione forte per il futuro del Paese». Sullo stesso registro Alberto Vacchi, che sarà per due anni **presidente di Confindustria** Emilia. «Servono stabilità e riforme. Io non credo al governo tecnico, non credo alle elezioni immediate - sottolinea - se c'è una maggioranza ci sia continuità. La deriva populista andrebbe scongiurata». Fuori dall'aula, nella terza torre della Regione dove si svolge l'assemblea, molti la pensano come lui, già con un pizzico di nostalgia per il governo Renzi. «In questi anni abbiamo lavorato positivamente perché c'è stata molta credibilità, anche all'estero», spiega per esempio Sonia Bonfiglioli, che ha votato Sì e guida il gruppo meccanico di famiglia. «Ora c'è bisogno di dare il messaggio di un'Italia stabile e che decida, di mettere al sicuro la legge finanziaria e le riforme come l'Industria 4.0 che non pos-

sono fermarsi - continua - Il mondo va avanti anche senza di noi». «Dispiace perché forse si poteva migliorare un po' questo sistema - commenta Filippo Sassoli De' Bianchi, presidente del Golf Club Bologna - Ora continuerà il solito tran tran». Anche Maria Raffaella Caprioglio, presidente dell'agenzia del lavoro Umana, dice che avrebbe voluto «un'Italia più coraggiosa», mentre Romano Volta, patron di Datalogic, dimostra tranquillità: «Gli italiani si sono espressi, nessun timore. Noi continueremo a lavorare come sempre». Più pessimista Flavio Guastafierro, titolare della Petroniana. «Andiamo verso la Troika, dovremo sottostare alle direttive dell'Europa - dice - bisogna semplificare e migliorare la fiscalità sulle assunzioni». C'è anche chi ammette di aver votato No contro il parere dell'associazione («Perché la riforma non era per nulla chiara», spiega), ma poi non vuole che venga indicato il suo nome. Qualche critico lo si trova ugualmente. «Era un'elezione tutta politica, non nel merito - spiega Manuele Avanzolini, ad di Rivit, azienda di Ozzano che produce utensili e rivetti - Non so cosa cambi ora, il vero problema è che

in nessuno degli schieramenti vedo un leader che possa rappresentare l'Italia nel mondo, dove tutto è fatto di relazioni». «Ha ragione Renzi, ora tocca a quelli del No prendere in mano le cose», sospira Roberto Kerkoc, ad di Tecnoform, che produce interni per camper e yacht. «L'Italia saprà reagire con orgoglio, ma non è l'ora di rompere il sistema - continua - Così come non serve andare a elezioni domani, rischiamo di complicarci ancora le cose».



PRESIDENTE

A destra, Alberto Vacchi leader di Unindustria e della nascente Confindustria Emilia. A sin. Romano Volta e Sonia Bonfiglioli



Peso: 43%

Il monito industriale «Adesso nervi saldi»

di **Riccardo Rimondi**Gli industriali varano **Confindustria** Emilia e chiedono stabilità.

a pagina 9

Un plebiscito per la fusione, ma gli industriali d'Emilia temono il post referendum

Vacchi: «Non si interrompa la strada delle riforme»

di **Riccardo Rimondi**

Confindustria Emilia è realtà. Ieri le tre assemblee straordinarie degli industriali di Bologna, Ferrara e Modena hanno votato a favore della fusione, che sarà effettiva a partire da marzo. E che costituirà, sottolinea il presidente di Unindustria Alberto Vacchi che ne sarà a capo per i prossimi due anni, «la prima associazione manifatturiera del Paese». Vice presidenti saranno il **numero uno di Confindustria** Modena Valter Caiumi e quello di Unindustria Ferrara Riccardo Maiarelli.

Era l'ultimo passaggio formale prima della nascita del nuovo soggetto, che conta 3.120 imprese (il 77% manifatturiere) che danno lavoro a oltre 170.000 addetti: 1.798 aziende sono bolognesi, 897 di

Modena e 425 di Ferrara. Tre imprese su quattro contano meno di 50 dipendenti. Nella prima fase **Confindustria** Emilia manterrà tre organi di rappresentanza paritetici: in futuro ne rimarrà solo uno, mentre due diventeranno territoriali. Il numero di dipendenti, invece, dovrebbe contare circa 120 unità in tutto. A finanziare le attività di **Confindustria** Emilia, arriveranno circa 16 milioni all'anno di quote associative: oltre metà da Bologna, il 38% da Modena e il 10% da Ferrara.

Ci sarà un risparmio, nelle quote pagate sinora, per le piccole imprese di Modena e Ferrara: i loro costi di iscrizione scenderanno a mille euro, come per le aziende bolognesi sotto i 50 dipendenti. Soddisfatto Vacchi: «Ora si apre una fase nuova. Dovremo ottimizzare le nostre risorse per mettere in campo servizi all'avanguardia». Esultano anche Caiumi e Maiarelli: per il presidente degli industriali

modenesi «questo processo di fusione ci impegna a cambiare prima che gli eventi cambino noi», mentre Maiarelli saluta quello che vede come «un volano di crescita assolutamente strategico». Che l'ultimo passaggio formale delle tre associazioni prima della fusione fosse una formalità, lo si è visto anche dai dati sui voti a favore: 99,5% a Bologna, 94,5% a Ferrara e 98,6% a Modena.

Insomma, gli industriali promuovono la riforma del loro assetto istituzionale, il giorno dopo la bocciatura del referendum costituzionale. Una riforma, quella della Carta, che aveva visto la **Confindustria** schierata a favore. Anche se Vacchi invita a evitare il pessimismo: «Io votavo sì, ma non credevo alle catastrofi e non credo alle catastrofi». L'invito alla politica, ora, è quello di evitare che la crisi istituzionale generi un'instabilità di lunga durata: «È opportuno che non si interrompa la strada delle ri-

forme — spiega il presidente di Ima —. Questo credo che sia l'auspicio migliore che possiamo farci. È opportuno evitare cedimenti e populismi nell'immediato, quindi ritengo che se esiste una maggioranza è giusto che il nuovo governo continui fino a scadenza naturale». Insomma, l'auspicio è che «ci sia un'instabilità più accorciata possibile». Di «fase politica ed istituzionale complessa» parla il **presidente di Confindustria** Emilia-Romagna Maurizio Marchesini. Che, ora, guarda alle mosse del presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Dovranno dare prospettive di unità e stabilità — sostiene il numero uno degli industriali della Regione —. Ci auguriamo che questo passaggio consenta di trovare in tempi rapidi un equilibrato punto di sintesi, pur tra proposte politiche tra loro molto differenti e di proseguire sulla strada delle riforme di cui il Paese ha bisogno»

Marchesini
La speranza è che questo momento di instabilità sia il più accorciato possibile
Ci troviamo in una fase politica ed istituzionale complessa

La vicenda

- La nuova associazione **Confindustria** Emilia nasce dalla fusione tra Bologna, Ferrara e Modena

- Tremila imprese, per il 77% manifatturiere, che danno lavoro a più di 170.000 addetti



Peso: 1-2%,9-28%

In questo Paese servono riforme

I leoni dell'imprenditoria ce l'hanno messa tutta a far ruggire il premier. Paolo Maggioli, amministratore delegato del Gruppo Maggioli e presidente di Confindustria Romagna, recentemente non ha avuto dubbi nel dire che il Sì avrebbe portato stabilità e bonificato un terreno adatto a fare impresa. Oggi, Maggioli tenta di leggere l'esito referendario in controluce, guardando il bicchiere mezzo pieno. «**Indubbiamente è stata un'occasione mancata: si è arrivati a un passo dal fare qualcosa di davvero importante per il Paese.** D'altra parte, la quantità di persone che è andata a votare mi rassicura, direi che è il dato più positivo di questo referendum». D'al-

tronde, nonostante i corvi, non è accaduta la catastrofe. «Tutt'altro. Per fortuna non ci sono stati stravolgimenti nell'andamento delle Borse, la preoccupazione era quella». A suo avviso, con lo sguardo di un imprenditore che si è impegnato nella battaglia referendaria, qual è stato l'errore più grave compiuto dal Presidente del Consiglio? «In assoluto, tramutare il referendum in una bagarre elettorale. Avrebbe dovuto essere tutto tranne quello. Si trattava della riforma del nostro Paese, forse non è stata spiegata a sufficienza. Mi sembra di assistere un po' a un 'effetto Brexit'. Cosa intende? **In Italia esiste una insoddisfazione crescente. A cui i governi non riescono a**

dare risposte». E le imprese? «Continuano a fare la propria parte, andando avanti e facendo avanzare l'economia vera del Paese». Resta, sul capo dei governi che verranno, la necessità riformatrice. «Il cambiamento fa paura, lo capisco, ma che questo sia un Paese che debba aggiornare le proprie regole penso sia un punto condiviso da tutti. **Non possiamo immaginare che il tempo delle riforme sia finito qui: il Paese ha bisogno di riforme e di ammodernarsi.** Deve adeguarsi alle sfide del futuro». Con quale animo l'impresa guarda alla crisi di governo? «Intanto, registro come un dato importante che non vi siano indecisioni riguardo alla Legge di stabilità. Il resto è una questione

di tempi. Occorre giungere il più rapidamente possibile a una soluzione per il Governo, riducendo al minimo i tempi morti». L'impresa ha bisogno di sicurezza e di viaggiare veloce. (d.b.)

IL SÌ
Maggioli accetta il risultato ma non si arrende
L'Italia deve sfidare il futuro aggiornando le proprie leggi



Paolo Maggioli è presidente Confindustria Romagna



Peso: 20%



«Vince l'Emilia riformista Ora guardiamo ai moderati»

Il governatore Stefano Bonaccini: «Presto alle urne»

Federico Del Prete
■ BOLOGNA

FINANZIARIA, nuova legge elettorale e poi subito al voto. Stefano Bonaccini ha le idee chiare: «Non sono per governi tecnici o governicchi - è l'analisi a freddo del governatore dell'Emilia-Romagna -: piuttosto che restare a galleggiare, si facciano in fretta queste cose e in primavera si torni subito alle urne». Bonaccini ha preferito aspettare quasi 24 ore prima di commentare il tonfo di domenica. «Restiamo lucidi, serve giudizio», il suo mantra. La botta, però, è stata forte. E le ferite ben poco lenite dalla striminzita vittoria del Sì in Emilia-Romagna per una manciata di voti: «Mi aspettavo di più - ammette -, ma se nel Paese soffia un certo vento, lo sentiamo inevitabilmente anche qui».

NEANCHE un *tweet*, che spesso ama usare, per commentare la sconfitta e l'addio del premier: «Un gesto di grande dignità». Ora, però, «evitiamo avventure». Barra dritta, un messaggio inviato soprattutto al Pd, uscito dila-

niato da settimane di campagna referendaria fratricida: «Basta risse, evitiamo di lacerarci ulteriormente», manda a dire il governatore, che pone l'accento sul ruolo che ancora possono rivestire in futuro i democratici. «Ricordiamoci che il Pd resta indispensabile per chiunque abbia in mente un progetto progressista e riformista - sottolinea Bonaccini -. Dunque, non nascondiamoci difetti ed errori, ma guardiamoci intorno: in Europa la destra vince praticamente ovunque, invece qui abbiamo un blocco di 13 milioni e mezzo di persone che tifano per le riforme». Sarebbe ingenuo, lo riconosce lui stesso, «asse-

gnare quei voti tutti a Renzi o al Pd, ma di certo dentro ai 19 milioni del No c'è uno schieramento talmente eterogeneo che non sarebbe d'accordo praticamente su nulla». Ma come gestire quel patrimonio? Scegliendo la ricetta neo-ulivista auspicata dal sindaco di Bologna Virginio Merola, ma gelidamente bocciata dal renziano segretario regionale Paolo Calvano? «Ci vuole un progetto largo - non si sbilancia Bonaccini -. Non riduciamoci solo a formule: nel campo moderato ci sono persone che non si rassegnano a una guida leghista, così come a sinistra non c'è solo chi sceglie la protesta».

“**Due anni sono pochi**”

Nel Paese soffia un certo vento e due anni di governo sono troppo pochi per la svolta e la ripresa è stata troppo debole per farsi sentire

LA SUA regione resta un cruccio. «C'è stato un voto diverso rispetto a quello nazionale. Migliore, perché abbiamo una tradizione riformista: in fondo nel 50% che ha votato No ci sono tutte le forze contrarie a chi sta governando». Questo il bicchiere mezzo pieno. Quello mezzo vuoto, invece, «è che non è stato sufficiente a far vincere il sì: due anni sono troppo pochi e la ripresa è stata troppo debole per farsi sentire».



Piacenza, Ferrara, tutta la Riviera Una valanga di No che spaventa il Pd

Solo il fortino delle province rosse ha permesso la vittoria al fotofinish

Il voto in Emilia-Romagna

sezioni 4.513

SÌ
1.262.484 voti
50,39%

NO
1.242.992 voti
49,61%

Bologna			
112.457 voti	52,23%	47,77%	102.847 voti
Provincia			
303.427 voti	52,30%	47,70%	276.704 voti
Modena			
57.460 voti	55,85%	44,15%	45.417 voti
Provincia			
208.215 voti	53,06%	46,94%	184.204 voti
Reggio Emilia			
46.174 voti	51,77%	48,23%	43.009 voti
Provincia			
152.132 voti	51,71%	48,29%	142.078 voti
Parma			
50.772 voti	50,33%	49,67%	50.101 voti
Provincia			
113.754 voti	47,37%	52,63%	126.390 voti
Piacenza			
23.727 voti	45,18%	54,82%	28.794 voti
Provincia			
65.335 voti	42,60%	57,40%	88.039 voti
Ferrara			
39.793 voti	49,40%	50,60%	40.757 voti
Provincia			
96.793 voti	46,46%	53,54%	111.521 voti
Ravenna			
45.596 voti	50,86%	49,14%	44.046 voti
Provincia			
117.497 voti	52,82%	47,18%	104.945 voti
Forlì			
35.661 voti	53,62%	46,38%	30.842 voti
Cesena			
31.753 voti	53,95%	46,05%	27.103 voti
Provincia Forlì-Cesena			
117.946 voti	51,88%	48,12%	109.408 voti
Rimini			
37.998 voti	47,17%	52,83%	42.561 voti
Provincia			
87.385 voti	46,71%	53,29%	99.703 voti

■ BOLOGNA

UNA MACCHIA verde Sì al centro, in corrispondenza delle province storicamente più fedeli al partitone, 'assediate', però, da una marea rossa tutta schierata con il No. Al netto del risultato finale, pur significativo perché vedere anche l'Emilia-Romagna voltare le spalle al premier avrebbe avuto una valenza simbolica pesantissima, l'istantanea della Regione restituita dal voto di domenica non può certo far dormire sonni tranquilli al Pd.

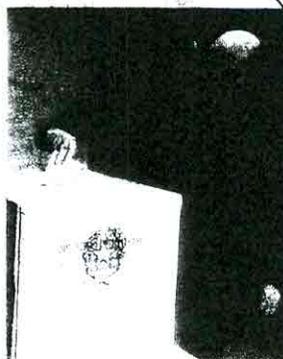
Percorrendo la via Emilia da Ovest a Est, Parma e Piacenza si sono consegnate praticamente al 100% al fronte del No. Pochissime le eccezioni, limitate a piccoli borghi come Bedonia o Bore. Non è una sorpresa, perché quei territori sono storicamente ostici alla sinistra, ma il campanello d'allarme è importante, dato che nelle due province il prossimo anno si voterà per le amministrative. Con questi numeri, pare quasi impossibile per i dem una vittoria al primo turno con il rischio di trovarsi uno schieramento trasversale contrario al ballottaggio. C'è poi il simbolico dato di Bettola, nel Piacentino: a casa Bersani il Sì è naufragato al 35%, quasi doppiato in voti assoluti dagli avversari.

REGGIO Emilia segna, invece, l'inizio del fortino dei Sì. Ma non è tutto oro quello che luccica. A Cavriago, la città del busto di Lenin, il No ha prevalso per un solo voto: 2.870 a 2.869. Ben più netta l'affermazione dell'"accozzaglia" a Brescello, la città di Don Camillo e Peppone che ha subito l'umiliazione di essere il primo comune emiliano-romagnolo sciolto per infiltrazioni della criminalità organizzata. Modena, la provincia del presidente della Regione Stefano Bonaccini, può invece sorridere: in città il Sì ha sfiorato il 56%. A Casalgrande, però, casa del braccio destro del governatore, Andrea Rossi, il premier è finito sotto.

CAPITOLO Bologna. A Castenaso, dove il sindaco Stefano Serenghi è un renziano così convinto da aver chiamato in giunta la sorella del premier Benedetta, il Sì ha veleggiato oltre quota 56%. Tutt'altra musica, invece, sull'appennino: il No ha prevalso ad Alto Reno Terme, il maxicomune nato dalla fusione di Porretta e Granaglione, così come a Monzuno, Vergato e Gaggio Montano. Nella patria dell'antifascismo italiano, Marzabotto, nonostante l'impegno dell'Anpi contro la riforma, i Sì l'hanno spuntata per meno di un centinaio di voti. A Ferrara, terra del segretario regionale dei dem Paolo Calvano, il No non solo ha vinto, ma è andato oltre le più rosee previsioni. In tanti hanno legato l'exploit alla difficile situazione di Carife, cavalcata in campagna referendaria anche da Matteo Salvini.

In Romagna, la situazione è più variegata. Se in provincia di Forlì-Cesena il Sì ha sostanzialmente tenuto (sfiorando il colpaccio anche a Predappio, dove non ha vinto per 84 voti), nel Ravennate è stata una piccola debacle e non solo nella Goro della rivolta contro i profughi. Situazione analoga in Riviera: nella Rimini del renzianissimo Gnassi, riconfermato sindaco al primo turno prima dell'estate, il No ha vinto facilmente sia in città, sia in provincia, come a Riccione e Cattolica. Probabile che siano tornati alle urne gli elettori del Movimento Cinque Stelle, senza lista alle amministrative, ma che in questa tornata referendaria hanno saputo catalizzare in modo compatto i propri voti contro l'esecutivo.

Federico Del Prete



Bettola, riforma ko

Nel paese di Pierluigi Bersani, schierato contro la riforma, hanno stravinto i No: 976 voti contro i 546 per il sì, quasi il doppio



Il dopo voto Il presidente dell'Emilia-Romagna: "Prima la legge di stabilità ci sono alcuni miliardi di investimenti nei prossimi mesi per la nostra regione"

1 PASSANTE

Virginio Merola resta ottimista, ma sull'opera manca ancora la firma definitiva, anche se il verbale dell'accordo con Autostrade è chiuso e quindi non modificabile. E il ministro Delrio ha dato il suo placet

2 IL PATTO

La firma del patto per lo sviluppo prevista per il 15 dicembre è già saltata «Per me è essenziale avere un interlocutore certo per vedere confermati i finanziamenti» dice il sindaco

3 LE PERIFERIE

In alto mare il piano delle periferie che vale 16 milioni di euro. I finanziamenti c'erano ma in questo caso non tutto è in cassaforte" dice l'assessore ai Lavori pubblici Riccardo Malagoli

4 IL TEATRO COMUNALE

Ma certo il futuro del Comune impegnato nel risanamento del debito, nella vertenza di trenta dipendenti "in esubero" col rischio di "declassamento": il filo diretto con ministro Dario Franceschini potrebbe spezzarsi

I NODI AMMINISTRATIVI DI COMUNE E REGIONE

Il dossier

Patto per Bologna, periferie e Comunale Tutti i fondi a rischio con la crisi di governo

ANDREA CHIARINI

Il giorno dopo il terremoto del referendum i renziani d'Emilia non solo si scoprono orfani dell'ormai ex premier, ma stanno già facendo i conti con i numerosi dossier amministrativi, in viaggio per Roma o già sui tavoli ministeriali, che la crisi di governo potrebbe rallentare o non stoppare.

Il governatore Stefano Bonaccini è per «evitare avventure» mettendo al riparo la

«Dovevamo firmare l'accordo il 15 dicembre a questo punto servono interlocutori certi»

Legge di Stabilità «perché ci sono alcuni miliardi di investimenti per questa regione che devono trovare una risposta nelle prossime settimane e mesi e poi bisogna rassicurare i mercati e l'Europa». Timori che rimbalzano per tutta la giornata post voto nelle torri della Regione

«Sì, al di là del dato politico del voto c'è molta preoccupazione per alcune pratiche che riguardano le infrastrutture e i tanti progetti sul lavoro in attesa di finanziamenti» confermano in viale Aldo Moro.

Uno su tutti il Passante di mezzo, opera che è quasi in dirittura d'arrivo. Nei giorni scorsi Comune e Regione avevano annunciato l'ok definitivo, ma pare che la firma nero su bianco manchi ancora, anche se il verbale di accordo con Autostrade risulta chiuso, quindi non modificabile a questo punto (dopo che pure il ministro dei Trasporti Graziano Delrio si è speso in prima persona).

Questa almeno la ricostruzione che circola in Municipio tra alcuni consiglieri. E in effetti il voto a sorpresa di ieri nell'aula del consiglio comunale, col Pd che è andato sotto tentando di bloccare la richiesta di maggiori opere di mitigazione ambientale legate alla supertangenziale — odg presentato dalla prodiana Amelia Frascaroli — ha gettato nel panico la maggioranza cuperliana. E un'om-

bra di fronda sull'assessor Irene Priolo, proprio mentre in via Rivani il deputato Andrea De Maria e il segretario Francesco Critelli si incontravano per fare il punto del dopo referendum cercando di tenere insieme il Partito democratico che a Bologna ha

retto meglio che altrove l'urto del No.

Ma non è solo il potenziamento del nodo stradale di Bologna a rischiare l'ennesimo slittamento, ora che il governo Renzi di fatto non c'è più e molti interlocutori romani potrebbero non pren-

dersi più impegni di lungo termine.

E se il sindaco Virginio Merola sul Passante resta ottimista — «lo abbiamo di fatto portato a casa» dice — diverso è il discorso di un'altra tranche importante di finanziamenti sulla quale Palazzo

d'Accursio aveva riposto molte speranze per rilanciare l'economia cittadina. Quel patto per Bologna che dovrebbe attivare 500 milioni di euro. C'era già anche la data della firma, il 15 dicembre.

«Dovevamo sottoscrivere il patto — spiega Merola — che si basa sui fondi sociali europei, per me è essenziale avere un interlocutore presto». A questo punto la data del 15 non esiste più. «Credo che in un Paese normale —

Sul risanamento del Teatro rischia di spezzarsi il filo diretto con Franceschini

continua il primo cittadino — si possono sottoscrivere anche con un governo-traghet-tatore».

L'assessore ai Lavori Pubblici Riccardo Malagoli ritiene scontato il programma operativo di finanziamenti delle città metropolitane, Bologna compresa. «Dobbiamo solo fare la definizione degli interventi» (e si parla di quasi 40 milioni di euro). Altra sorte rischia invece il piano delle periferie che vale 16 milioni. «I finanziamenti c'erano e la graduatoria mi risulta già a buon punto ma in questo caso non tutto è in cassaforte. Sarò più tranquillo quando tutto sarà a posto».

La tranquillità degli amministratori locali è quasi scaramantica, sono stati fatti tanti viaggi a Roma cercando sponde dal governo "amico" per sbloccare progetti e fondi dall'iter decennale, e i dem provano a superare lo choc per la vittoria del No di domenica scorsa, con l'impegno amministrativo a chiudere quanto prima le pratiche in sospeso.

Ma l'incertezza sui dossier resta, come quello spinoso che riguarda il futuro del Teatro Comunale, impegnato nel risanamento del debito, la vertenza di trenta dipendenti "in esubero" e il rischio di "declassamento": il filo diretto con ministro Dario Franceschini potrebbe spezzarsi.



Aggregazioni. Ieri il via Confindustria Emilia centro è diventata operativa

BOLOGNA

■ Via libera praticamente all'unanimità a **Confindustria Emilia Area centro**, la nuova associazione industriale che riunisce oltre 3mila imprese per più di 170mila addetti tra Bologna, Modena e Ferrara.

Le assemblee straordinarie di Unindustria Bologna, Unindustria Ferrara e **Confindustria Modena** hanno infatti approvato ieri sera il progetto di fusione avviato due anni fa dai rispettivi parlamentini e votato la composizione degli organi che governeranno l'associazione nel periodo transitorio

relativo al biennio 2017-2018. Il presidente sarà Alberto Vacchi (attualmente alla guida di Bologna), affiancato da Valter Caiumi (Modena) e Riccardo Maiarelli (Ferrara) nel ruolo di vicepresidenti. Favorevole alla fusione il 99,5% degli associati a Bologna, il 98,6% a Modena e il 94,5% a Ferrara il 94,5%.

Confindustria Emilia diventa così la prima associazione imprenditoriale della regione per numero di imprese (al 77% manifatturiere) e una delle più importanti a livello nazionale. «Si pare ora una fase nuova. Dobbiamo lavorare assieme

per ottimizzare le nostre risorse - sono le prime parole del presidente Vacchi agli associati delle tre province -, mettere in campo servizi all'avanguardia e valorizzare una filiera manifatturiera tra le più robuste d'Europa. Rappresentando al meglio la qualità dei contenuti economici e sociali che esprime questo territorio e puntando su innovazione, internazionalizzazione e sostenibilità».

I. Ve.



Peso: 5%

C'è il sì: nasce Confindustria Emilia «Rappresenterà 3.000 imprese»

Al via il 1 gennaio: primo presidente sarà il bolognese Vacchi

Simone Arminio

■ BOLOGNA

DOPO un percorso di avvicinamento durato due anni, Confindustria Emilia è ufficialmente nata ieri. O meglio: sarà viva dal 1 gennaio 2017 e operativa entro 60 giorni. Lo hanno sancito in contemporanea le assemblee straordinarie di Unindustria Bologna, Confindustria Modena e Unindustria Ferrara, con risultati bulgari: 99,5% Sì a Bologna, 98,6 a Modena, 94,5 a Ferrara. «È la chiusura di un percorso importantissimo – sorride Alberto Vacchi, il presidente bolognese –. Ora si apre una fase nuova, in cui dovre-

mo ottimizzare le risorse per mettere in campo servizi all'avanguardia e imprimere ulteriore velocità a una rete associativa di oltre 3.000 imprese e a un polo manifatturiero tra i più robusti d'Europa». Gli fa eco il modenese Valter

Caiumi: «Questo processo ci impegna a cambiare, prima che gli eventi cambino noi. Ma unendo le nostre eccellenze daremo un contributo ancora più consistente allo sviluppo del territorio e del Paese». Chiude il ferrarese Riccardo Maiarelli: «In una fase economica non certo esaltante, questa operazione costituisce una grande opportunità. Contribuiremo al miglioramento delle filiere emiliane, incrementando l'internazionalizzazione e l'innovazione».

SARÀ Vacchi fino al 2018 il primo presidente di Confindustria Emilia, affiancato dagli altri due presidenti in qualità di vice. Cariche che potranno poi essere prorogate per un altro ann. Equamente suddiviso il consiglio di presidenza, con sei modenesi (Marco Arletti, Andrea Bozzoli, Vincenzo Cremonini, Massimo Galassini, Giuliana Gavioli ed Elena Salda), sei ferraresi (Massimo Andalini, Luca Baraldi, Andrea Barzetti, Luciano Pollini, Paolo Saini ed Ernesto Sorghi) e sei bolognesi

(Sonia Bonfiglioli, Marco Gaspari, Roberto Kerkoc, Angelos Papatimitriou, Nicola Pizzoli, Giancarlo Raggi). Il nuovo consiglio generale sarà dato dalla somma dei consigli delle tre associazioni, e altre sarà anche la direzione generale, con Tiziana Ferrari a Bologna, Roberto Bonora a Ferrara e Giovanni Messori a Modena. Sono 3.120 i soci in totale (1.798 i bolognesi, 897 i modenesi e 425 i ferraresi), le cui quote associative 2015, aggregate, valgono qualcosa come 16,7 milioni. Di questa cifra, il 52% arriva da Bologna, il 38% da Modena e il 10% da Ferrara. E sarà proprio sulle quote il primo effetto della fusione, con la minima equiparata per tutti a 1000 euro (prima variava dai mille di Bologna ai 1.500 di Modena). D'altronde l'associazione nata ieri ha grandi nomi in testa e un corpo composto per oltre il 90% da piccole e medie imprese. Sono 2.305 (il 73,9%) quelle con meno di 50 dipendenti. «La fusione – promette Vacchi – gioverà in primo luogo a loro».

LA FUSIONE

Si alleano Bologna, Modena e Ferrara
Ok dalle assemblee



AL VERTICE

Alberto Vacchi sarà fino al 2018 il primo presidente di Confindustria Emilia, affiancato dai vice Valter Caiumi (Modena) e Riccardo Maiarelli (Ferrara)



Peso: 45%

Vacchi soddisfatto
Gli industriali
dicono sì
alla fusione
emiliana

Vacchi: «Un grande progetto per far crescere le piccole imprese»

Unindustria ha votato ieri col 99,8% la fusione in Confindustria Emilia

Servizio ■ A pagina 10

di **SIMONE ARMINIO**

«**IL PERCORSO** è durato due anni, ma quella che nasce oggi, nei fatti, è la prima associazione manifatturiera in Italia per dimensioni». È raggianti Alberto Vacchi, presidente di Unindustria e, dal primo gennaio, alla guida della nuova Confindustria Emilia, che unisce Bologna a Modena e Ferrara. La fusione è stata votata ieri da-

IL PRIMATO

«Sarà per dimensioni la prima associazione manifatturiera italiana»

gli imprenditori bolognesi, riuniti nella terza torre della Regione.

Vacchi, simboli a parte, cosa cambia?

«Di sicuro il peso politico e associativo che saremo in grado di assicurarci. Una maggiore massa critica spendibile a livello locale, ma anche e soprattutto a livello nazionale e internazionale».

Una scelta politica?

«Condivisa dal 99,6% degli associati bolognesi, dal 98,6% dei modenesi e dal 94,5% dei ferraresi».

Tutti insieme dal 1 gennaio?

«Serviranno 60 giorni formali prima di dirlo davvero. Ma nei fatti siamo insieme da due anni».

Un gigante composto da piccoli: oltre il 70% dei soci ha meno di 50 dipendenti...

«La fusione servirà principalmente a loro, poiché sarà il motore che

mancava ai piccoli per spingere sull'internazionalizzazione».

Piccolo non era più bello?

«Non lo è più ormai da un po'. Le aziende oggi devono crescere per poter competere con il mondo».

Si cresce per fusioni, come è successo a Unindustria?

«Certo, ma anche con aggregazioni commerciali o alleanze tra imprese. Quelle alleanze che un'associazione composta da 3.120 imprese non potrà che favorire».

Bologna porta in dote esperienze innovative su formazione, welfare e progetti. Sarà l'input per la nuova associazione?

«Le esperienze di tutte e tre le associazioni sono interessanti e innovative. La fusione servirà per metterle a frutto».

L'UNIONE CON MODENA E REGGIO

È STATA SANCITA IERI DALLE ASSEMBLEE CONGIUNTE DELLE TRE REALTÀ TERRITORIALI SARÀ OPERATIVA DAL 1 GENNAIO 2017



Peso: 49-3%,58-52%



I NUMERI

3.120

Iscritti

Più della metà, per la precisione 1.798, sono imprese bolognesi. Le modenesi sono 897, mentre le ferraresi soltanto 425



I vertici

Sette i bolognesi

Oltre ad Alberto Vacchi, che sarà il presidente di Confindustria Emilia fino al 2018, entrano nel consiglio di presidenza: Sonia Bonfiglioli, Marco Gasparri, Roberto Kerkoc, Angelos Papadimitriou, Nicola Pizzoli e Giancarlo Raggi

16,7

Milioni di euro

È la somma delle quote associative 2015 delle tre confindustrie. Bologna incide sul totale per il 52%, con contributi, per 8,6 milioni di euro

2.305

Le piccole imprese

Sono le imprese fino a 50 dipendenti di Confindustria Emilia. Le bolognesi sono 1.321, contro le 274 medie (50-250 dipendenti) e le 203 grandi (più di 250)

**AL VERTICE**

Da sinistra, Alberto Vacchi, Valter Caiumi e Riccardo Maiarelli



'Confindustria Emilia, una sfida'

L'assemblea approva la fusione con Bologna e Ferrara

È ufficiale: nasce Confindustria Emilia «Fusione necessaria per il territorio»

Valter Caiumi: «Uniti a Bologna e Ferrara saremo più forti»

■ In Nazionale e a pagina 6

NELL'OTTOBRE 2014 i presidenti di Confindustria Modena Valter Caiumi, di Unindustria Bologna Alberto Vacchi e di Unindustria Ferrara Riccardo Maiarelli firmarono la lettera d'intenti che metteva nero su bianco l'idea di arrivare a un'unica associazione capace di garantire maggiore rappresentanza a un territorio che costituisce il primo polo manifatturiero italiano. Ieri, dopo due anni di lavoro intenso, è stato compiuto il passo più importante: nelle tre assemblee straordinarie si è tenuto il confronto e il voto delle oltre 3.000 aziende che hanno espresso la volontà di essere rappresentate da una nuova realtà associativa denominata 'Confindustria Emilia Area centro: le imprese di Bologna, Ferrara e Modena'.

La maggioranza qualificata è stata molto ampia: a Bologna si è dichiarato favorevole il 99,6% degli associati, a Ferrara il 94,5% e a Modena il 98,6%. Nei primi mesi del 2017, decorsi i tempi tecnici necessari, i vertici si ritroveranno per siglare l'atto di fusione. La nuova associazione riunisce oltre 3.000 imprese, per il 77% manifatturiere, che insieme danno lavoro a più di 170.000 addetti. Confindustria Emilia diventa così la pri-

ma associazione imprenditoriale emiliano-romagnola per numero di imprese e a livello nazionale si colloca tra le prime associazioni del sistema Confindustria. Le assemblee straordinarie hanno votato anche la composizione degli organi che governeranno l'associazione nel periodo transitorio relativo al biennio 2017-2018. Il presidente sarà Alberto Vacchi, affiancato da Valter Caiumi e Riccardo Maiarelli nel ruolo di vicepresidenti. Il Consiglio di presidenza, oltre che dal presidente e dai vicepresidenti, sarà composto da Massimo Andalini, Marco Arletti, Luca Baraldi, Andrea Barzetti, Sonia Bonfiglioli, Andrea Bozzoli, Vincenzo Cremonini, Massimo Galassini, Marco Gasparri, Giuliana Gavioli, Roberto Kerkoc, Angelos Papadimitriou, Nicola Pizzoli, Luciano Pollini, Giancarlo Raggi, Paolo Saini, Elena Salda, Ernesto Sorghi.

«Sono particolarmente soddisfatto di avere raggiunto, insieme ai colleghi di Modena e di Ferrara, questo importante traguardo. E ringrazio la larga maggioranza di piccole e grandi imprese che ci hanno dato fiducia e hanno creduto in questo progetto. Ora si apre una fase nuova. Dovremo ottimizzare le nostre risorse per mettere in campo servizi all'avanguardia e particolarmente innovativi. Dovremo imprimere ulteriore velocità a una rete associativa di oltre 3.000 imprese e a un polo manifatturiero tra i più robusti d'Europa

per renderli ancora più forti sui mercati. Dovremo rappresentare al meglio la qualità dei contenuti economici e sociali che sa esprimere questo territorio», dichiara Alberto Vacchi. «Se dovessi tradurre in uno slogan questa imponente operazione, la potrei sintetizzare così», afferma Valter Caiumi. «Questo processo di fusione ci impegna a cambiare prima che gli eventi cambino noi. È una bella sfida: dobbiamo lavorare per contribuire all'affermazione di un sistema imprenditoriale innovativo, internazionale e sostenibile. Ma non solo. Unendo le nostre eccellenze daremo un contributo ancora più consistente allo sviluppo del nostro territorio e del nostro Paese, specialmente in questo periodo». «Non posso che esprimere viva soddisfazione per il risultato e per le prospettive future di questo progetto associativo», afferma Riccardo Maiarelli.



Ecco Confindustria Emilia: Vacchi sarà il presidente

Le assemblee di Modena, Bologna e Ferrara hanno approvato la fusione. È il più grande polo manifatturiero dell'associazione. I nuovi organi direttivi

Nasce Confindustria Emilia, nasce la maggiore entità manifatturiera nell'ambito confindustriale, un primato significativo soprattutto perché si tratta di una fusione autentica tra Bologna, Modena e Ferrara in cui, per capirci, i patrimoni delle tre associazioni confluiranno effettivamente nella nuova realtà dando luogo a un patrimonio unico. Resteranno le tre sedi principali ma partirà una inevitabile riorganizzazione interna che ha lo scopo di razionalizzare i costi, oltre che l'efficienza.

Ieri le assemblee straordinarie di Unindustria Bologna, Unindustria Ferrara e Confindustria Modena hanno approvato con maggioranza ampia il progetto di fusione deliberato da tempo e avviato nell'ottobre del 2014 dai presidenti Valter Caiumi, Alberto Vacchi e Riccardo Maiarelli.

Nelle tre assemblee straordinarie si è tenuto il confronto e il voto delle oltre 3.000 aziende che hanno espresso la volontà di essere rappresentate dalla

nuova realtà associativa, la cui esatta denominazione sarà "Confindustria Emilia Area centro: le imprese di Bologna, Ferrara e Modena".

La maggioranza qualificata è stata molto ampia: a Bologna si è dichiarato favorevole il 99,6% degli associati, a Ferrara il 94,5% e a Modena il 98,6%.

Nei primi mesi del 2017 i vertici si ritroveranno per siglare l'atto di fusione. Le oltre 3mila imprese di Confindustria Emilia, per il 77% manifatturiere, insieme danno lavoro a più di 170mila addetti.

Le assemblee straordinarie hanno votato anche la composizione degli organi che governeranno Confindustria Emilia nel periodo transitorio relativo al biennio 2017-2018. Il presidente sarà Alberto Vacchi, affiancato da Valter Caiumi e Riccardo Maiarelli nel ruolo di vicepresidenti.

Il Consiglio di presidenza, oltre che dal presidente e dai vicepresidenti, sarà composto

da Massimo Andalini, Marco Arletti, Luca Baraldi, Andrea Barzetti, Sonia Bonfiglioli, Andrea Bozzoli, Vincenzo Cremonini, Massimo Galassini, Marco Gasparri, Giuliana Gavioli, Roberto Kerkoc, Angelos Papadimitriou, Nicola Pizzoli, Luciano Pollini, Giancarlo Raggi, Paolo Saini, Elena Salda, Ernesto Sorghi.

«Sono soddisfatto - ha detto Alberto Vacchi - di avere raggiunto questo importante traguardo. Ora si apre una fase nuova. Dovremo ottimizzare le nostre risorse per mettere in campo servizi all'avanguardia e particolarmente innovativi».

«Se dovessi tradurre in uno slogan questa imponente operazione, la potrei sintetizzare così - afferma Valter Caiumi - Questo processo di fusione ci impegna a cambiare prima che gli eventi cambino noi. È una bella sfida: dobbiamo lavorare per contribuire all'affermazione di un sistema imprenditoriale innovativo, inter-

nazionale e sostenibile».

«In questa fase economica non certo esaltante - ha detto Riccardo Maiarelli - questa operazione costituisce una grande opportunità. Contribuiremo al miglioramento delle filiere produttive emiliane, daremo slancio a nuove forme distrettuali che sappiano incrementare l'internazionalizzazione e l'innovazione».



Da sinistra il bolognese Vacchi, neopresidente Confindustria Emilia, il modenese Caiumi e il ferrarese Maiarelli



Peso: 37%

Unindustria, sì dell'assemblea straordinaria alla fusione con Bologna e Modena



IL TEAM Alberto Vacchi, Valter Caiumi e Riccardo Maiarelli

Ferrara vota l'ingresso in Confindustria Emilia

L'assemblea straordinaria di Unindustria ha ratificato l'impegno con Bologna e Modena

■ In Nazionale e a pag. 6

NELL'OTTOBRE 2014 i presidenti di Confindustria Modena Valter Caiumi, di Unindustria Bologna Alberto Vacchi e di Unindustria Ferrara Riccardo Maiarelli firmarono la lettera d'intenti che metteva nero su bianco l'idea di arrivare a un'unica associazione capace di garantire maggiore rappresentanza a un territorio che costituisce il primo polo manifatturiero italiano. Ieri, dopo due anni di lavoro intenso, è stato compiuto il passo più importante: nelle tre assemblee straordinarie si è tenuto il confronto e il voto delle oltre tremila aziende che hanno espresso la volontà di essere rappresentate da una nuova realtà associativa denominata 'Confindustria Emilia Area centro: le imprese di Bologna, Ferrara e Modena'. A Bologna si è dichiarato favorevole il 99,5% degli

associati presenti, a Ferrara il 94,5% e a Modena il 98,6%. Nei primi mesi del 2017, decorsi i tempi tecnici necessari, i vertici si ritroveranno per siglare l'atto di fusione. La nuova associazione riunisce oltre 3.000 imprese, per il 77% manifatturiere, che insieme danno lavoro a più di 170.000 addetti. Confindustria Emilia diventa così la prima associazione imprenditoriale emiliano-romagnola per numero di imprese e a livello nazionale si colloca tra le prime associazioni del sistema Confindustria. Votata anche la composizione degli organi che governeranno l'Associazione nel periodo transitorio relativo al biennio 2017-2018. Il presidente sarà Alberto Vacchi, affiancato da Valter Caiumi e Riccardo Maiarelli nel ruolo di vicepresidenti. Il consiglio di presidenza, oltre che dal presidente e dai vicepresidenti, sarà composto da **Massimo Andalini, Marco Arletti, Luca Baraldi, Andrea Barzetti, Sonia Bonfiglioli, Andrea Bozzoli, Vincenzo Cremonini, Massimo Galassini,**

Marco Gasparri, Giuliana Gavioli, Roberto Kerkoc, Angelos Papadimitriou, Nicola Pizzoli, Luciano Pollini, Giancarlo Raggi, Paolo Saini, Elena Salda, Ernesto Sorghi. «Non posso che esprimere viva soddisfazione per il risultato e per le prospettive future di questo progetto associativo – afferma **Riccardo Maiarelli** –. In questa fase economica non certo esaltante, questa operazione costituisce una grande opportunità. Contribuiremo al miglioramento delle filiere produttive emiliane, daremo slancio a nuove forme distrettuali che sappiano incrementare l'internazionalizzazione e l'innovazione. La nuova associazione dovrà costituire un volano di crescita assolutamente strategico per il nostro territorio».

■ **Altro servizio in Nazionale**



Peso: 49-43%,54-50%



LE CIFRE



3.000

LE IMPRESE

La nuova associazione riunisce oltre 3.000 imprese che insieme danno lavoro a più di 170.000 addetti

94,5

LA PERCENTUALE

A Bologna ha detto sì il 99,5 per cento degli associati presenti, a Ferrara il 94,5% e a Modena il 98,6%



Roberto Bonora e Riccardo Maiarelli



Peso: 49-43%,54-50%

**FUSIONE****Nasce Confindustria
Emilia Area centro**

■ ■ Nasce Confindustria Emilia: le Assemblee straordinarie di Unindustria Bologna, Unindustria Ferrara e Confindustria Modena hanno approvato con ampia maggioranza il progetto di fusione. Due anni fa la lettera d'intenti per arrivare a un'unica associazione capace di garantire maggiore rappresentanza ed ora è stato compiuto il

passo più importante: la nascita di una nuova realtà associativa denominata «Confindustria Emilia Area centro: le imprese di Bologna, Ferrara e Modena». La nuova Associazione riunisce oltre 3.000 imprese, per il 77% manifatturiere, che insieme danno lavoro a più di 170.000 addetti. Confindu-

stria Emilia Area centro si colloca così, a livello nazionale, tra le prime associazioni del sistema Confindustria.



Peso: 3%

Il caso. Le imprese riunite a Bologna per il Motor show chiedono aiuti, ma Roma dice no a nuovi incentivi

Filiera del gas-metano a rischio tracollo

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

«Pensare che entro il 2030 possano sparire benzina, gasolio, Gpl e metano e che tutta la mobilità sia alimentata dall'elettrico con fonti rinnovabili è un'utopia o una moda senza fondamento. Nel mondo reale una mobilità sostenibile non può prescindere da metano e Gpl, una filiera in cui l'Italia primeggia ma che rischia il tracollo se non è incentivata».

Le parole di Paolo Vettori, presidente Assogasmetano, riassumono il grido d'allarme lanciato ieri dalle imprese attive nel settore dei carburanti alternativi, riunite a Bologna in occasione del Motor Show. Un comparto schiacciato dal crollo del Brent (a fronte di prezzi del metano invariati), da un diesel euro 6 competitivo sul fronte emissioni e da un

consumatore più attento al prezzo alla pompa e alla prestazioni della vettura che all'impatto ambientale quando sceglie l'auto. A fotografare la sofferenza sono i numeri diffusi da Econometrica durante il convegno "Metano e Gpl: l'ibrido che fa bene all'ambiente, perché rilanciare una eccellenza italiana", organizzato da Fedemetano, Assogasliquidi e Assogasmetano: da gennaio a novembre di quest'anno le immatricolazioni di auto a metano sono crollate del 31% su base annua, quelle a Gpl del 17% e la quota di mercato di metano e Gpl non raggiunge l'8% del totale e sta diminuendo (anche se resta un record in Europa). In calo anche le vendite di auto elettriche (-12%), solo l'ibrido cresce (+48%).

«In questo quadro sarebbe deleterio fare scelte esclusive a favore

di alcuni tipi di alimentazione rispetto ad altri - rimarca Francesco Franchi, presidente Assogasliquidi, sigla di Federchimica che rappresenta importatori, manifattura, e distributori dei gas liquefatti (Gpl e Gnl) - . Estendere anche alle auto a gas le agevolazioni di cui godono le auto elettriche consentirebbe un forte slancio al mercato. Dobbiamo lavorare uniti e fissare obiettivi comuni e sinergici nella filiera dei carburanti alternativi».

Da Roma arriva però un no secco alle ipotesi di nuovi piani di incentivi alle vendite. «Ciò non toglie che l'Italia abbia nel gas uno dei suoi asset strategici sia come fonte energetica green che come tecnologia e su questo ci stiamo battendo in Europa. Anche perché elettrico e idrogeno sono risposte del futuro che richiedono lunghi periodi di transizione», interviene il deputato

Gianluca Benamati, che oggi sarà in X commissione Attività produttive per approvare il parere vincolante sul Dlgs che recepirà la direttiva europea Dafi sui carburanti alternativi. Emblematica la domanda che pone Nomisma Energia, poiché la prima auto elettrica fu creata nel 1832 e oggi ha raggiunto l'autonomia di un motorino, con tempi di ricarica misurati in mezz'ora e listini sopra i 20 mila euro. Nei 13 anni che ci separano dal 2030 recupereremo due secoli?

GRIDO D'ALLARME

Il comparto è schiacciato dal crollo del Brent e da un diesel euro 6 competitivo sul fronte emissioni. Da inizio anno immatricolazioni a -31%



Peso: 9%

**OGGI IL CDA SU STATUTO E SOLDI****Fiera, corsa contro il tempo
I privati vogliono un rinvio**

Un ordine del giorno corposo e il rischio di un braccio di ferro prolungato. Oggi, in Fiera, si riunisce il cda per affrontare i nodi dell'aumento di capitale e del nuovo statuto. Ma i soci privati vogliono rinviare l'assemblea dei soci che i pubblici vogliono fissare il 22 dicembre.

a pagina 12

3 Oggi in via Michelino il cda su aumento di capitale e nuovo statuto. Il nodo dell'assemblea dei soci da convocare. Ieri l'incontro tra Boni e Merola

**Fiera, il pressing
della Regione
Coop e industriali
chiedono il rinvio**

Un ordine del giorno corposo e il rischio di un braccio di ferro prolungato. Oggi, in Fiera, si riunisce il cda per affrontare i nodi dell'aumento di capitale e del nuovo statuto. Vale a dire, i due temi su cui poggiano il futuro di via Michelino da un lato e i rapporti di forza tra soci pubblici e privati dall'altro. Ma l'incontro che doveva essere risolutivo rischia di chiudersi con un impasse. Se da un lato Regione, Comune e Camera di Commercio puntano a chiudere la partita entro Natale, convocando l'assemblea straordinaria per il 22 dicembre, Unindustria, coop e Fondazione Carisbo frenano: sono disposti a investire, almeno fino ad arrivare ai sette milioni che servono a garantire ai privati il 51% di via Michelino, ma non vogliono dare il via libera prima della fine del 2016. Per motivazioni tecniche, innanzitutto: per la truppa dei privati mancano i tempi tecnici per riuscire a far deliberare ai rispettivi organi competenti. La Regione, invece, ha il problema opposto: avendo già deliberato i 5 milioni, li deve versare prima della fine dell'anno. Resta il nodo del

Palazzo degli Affari che la Camera di Commercio vuole conferire a capitale. Costringendo i privati a sborsare almeno altri dieci milioni per restare in maggioranza. E in questo caso l'aumento di capitale passerebbe da 20 a 40 milioni di euro. La partita andrà comunque chiusa nel giro delle prossime settimane, visto che la Mercanzia ha «bloccato» solo fino al 31 gennaio la gara per il palazzo. L'altro confronto si gioca sulla nuova bozza di statuto elaborata dai soci privati. La proposta è quella di portare il numero di consiglieri del cda a sette e di togliere ai pubblici la golden share, quindi la possibilità di scegliere da soli il presidente della Fiera anche senza avere la maggioranza delle quote. Nei giorni scorsi la bozza è arrivata al sindaco Virginio Merola, al presidente della Regione Stefano Bonaccini e al numero uno della Mercanzia Giorgio Tabellini. E ieri Merola ha incontrato Boni a Palazzo d'Accursio. Oggi, in via Michelino, arriverà la loro risposta attraverso i consiglieri.

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%,12-14%

EMILIA
ROMAGNA

Industria. Sidam cresce per linee esterne e rileva la maggioranza di Btc Medical Europe

Un polo nazionale nel biomedicale

Luca Orlando
MILANO

Il punto d'arrivo è la creazione di un polo del biomedicale interamente a matrice italiana e il primo passo è la crescita per linee esterne. Sidam rileva il 75% delle quote di Btc Medical Europe e arricchisce il proprio portafoglio di prodotti e mercati arrivando a creare un gruppo da 15 milioni di ricavi e oltre 100 addetti.

La società di Mirandola, nata nel 1991 e inserita dal 2015 all'interno della holding Synopo, si occupa in particolare di dispositivi medici monouso destinati a sale operatorie, cardiocirurgia, ostetricia-ginecologia, terapia intensiva. L'export vale in media l'80% dei ricavi e proprio grazie alla spinta oltreconfine la società è stata in grado di raddoppiare i propri ricavi dal periodo pre-crisi.

In sette anni il fatturato estero della società è più che quintuplicato mentre le previsioni per il 2016 vedono un progres-

so delle vendite nell'ordine del 30% rispetto all'anno precedente.

«Ci siamo concentrati in nicchie produttive ad alto valore aggiunto - spiega il presidente di Sidam e Synopo Carlo Bonomi - perché sfidare le grandi multinazionali sui prodotti ad alto volume non ha senso. Questa acquisizione è importante perché in Btc troviamo tecnologie e prodotti simili ma mercati complementari: loro sono presenti solo in Italia, noi siamo forti all'estero; Btc è una realtà di chiara matrice familiare mentre Sidam ha una struttura manageriale più marcata. In generale, dall'unione di queste due realtà vediamo grandi margini di sviluppo e di crescita».

Btc Medical Europe, 26 addetti e 4,5 milioni di ricavi, ha sede a Valeggio sul Mincio e Nonantola (nel modenese) ed è attiva nel settore dell'emorecupero postoperatorio e dell'oncologia.

«Per l'operazione - aggiunge Bonomi, che è anche vicepresidente di Assolombarda-Confindustria Monza e Brianza - abbiamo preferito utilizzare la nostra liquidità, anche in presenza di tassi di mercato particolarmente attraenti. Ad ogni modo la nostra strategia di sviluppo non si ferma e nel 2018 si potrebbe concretizzare una nuova operazione, magari anche prima in presenza dell'occasione giusta. L'idea è quella di creare un polo strutturato e robusto del biomedicale a matrice esclusivamente italiana. Cercando una sorta di terza via nel modello di business tra tante Pmi del territorio e le grandi multinazionali».

L'area di riferimento è quella di Mirandola, secondo distretto al mondo per i prodotti biomedicali, forte di oltre 100 imprese che danno lavoro a 5000 addetti, in grado di produrre un giro d'affari nell'ordine del miliardo di euro. «La forza del know-how espresso

in quest'area - spiega Bonomi - è dimostrata dai comportamenti tenuti dalle imprese dopo il duplice terremoto che ha colpito la zona. Nessuno dei big ha lasciato il distretto, proprio perché le multinazionali riconoscono l'eccellenza di questo territorio. Nel biomedicale è il luogo migliore in cui investire e siamo soddisfatti di aver trovato la strada giusta per farlo».

STRATEGIA

Il presidente Carlo Bonomi: «Vogliamo trovare una terza via tra Pmi e multinazionali. Mirandola area di eccellenza, il luogo giusto in cui investire»



Peso: 11%

CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna

Se il modello della didattica si fonda sul self service

di **Dario Braga**

All'università, tra qualche giorno, verrà avviata la rilevazione della "opinione degli studenti sulle attività didattiche", cioè la valutazione degli insegnamenti. È un rituale che si ripete a ogni semestre. Agli studenti presenti in aula sarà chiesto di rispondere a una serie di domande fornite dal Miur e integrate da quesiti proposti dai singoli atenei. Sarà anche possibile aggiungere, in forma anonima, commenti specifici sul corso o sul docente o sulle strutture didattiche. Le singole opinioni saranno, in seguito, rese note al docente titolare, mentre il dato aggregato verrà comunicato ai responsabili del corso di studio e della Scuola. La teoria è perfetta: tutti gli studenti presenti a lezione avranno la possibilità di dare la pagella al loro docente. I risultati potranno essere usati per assegnare risorse e influenzare le promozioni di carriera.

La valutazione è diventata in questi anni, e giustamente, uno dei pilastri dell'operare universitario. Abbiamo lasciato - mi auguro definitivamente - l'epoca della discrezionalità e della autoreferenzialità per entrare in una nuova era in cui si valuta tutto e più volte (ricerca, didattica, dottorati, dipartimenti, finanziamenti, terza missione, capacità di attrazione, numero di studenti in ingresso, abbandoni, durata media dei corsi di studio, ecc.). Questa valutazione a tutto campo, guidata ora dall'Anvur, è faticosa e non sempre soddisfacente, ma - tra risorse assegnate con eccesso di valutazione e risorse assegnate con eccesso di discrezionalità e senza responsabilità - preferisco comunque un eccesso del primo tipo.

Tuttavia, la valutazione, per essere utile, deve fornire informazioni affidabili, altrimenti rischia di essere controproducente. Altri ragionamenti andranno fatti per la ricerca, ma qui analizziamo lo strumento del questionario rivolto agli studenti.

Esso viene sottoposto agli studenti presenti in aula in un determinato "giorno X" prescindendo dal fatto che la popolazione di quel giorno sia rappresentativa o meno della frequenza che, come si sa, non è quasi mai obbligatoria. Ad eccezione di qualche laboratorio, agli studenti universitari non è richiesto di seguire le lezioni in modo sistematico e tantomeno di studiare durante l'anno.

Si direbbe che non abbia molto senso porre a questi spettatori, spesso passivi, spesso saltuari, domande come: «Il docente espone gli argomenti in modo chiaro?» oppure «il docente stimola / motiva l'interesse verso la disciplina?». Le risposte premieranno la capacità affabulatoria forse più che l'efficacia didattica, e il tasso di successo del corso sarà prevedibilmente inversamente proporzionale alla difficoltà della materia trattata, anche perché pochissimi studenti staranno studiando durante il corso. Il risultato sarà una immagine a dir poco distorta della qualità dell'insegnamento.

In alternativa, si potrebbe pensare di condurre l'indagine dopo l'esame. Qualche ateneo lo sta facendo. L'esame è il momento della verifica dell'apprendimento e forse potrebbe essere un momento migliore per una verifica della qualità della docenza. Nei nostri regolamenti, tuttavia, l'esame è scollegato dall'insegnamento e può essere sostenuto anche molto tempo dopo averlo seguito o non seguito. Per capirci, l'esame di un insegnamento che si sta svolgendo in questo semestre (autunno 2016) potrà essere sostenuto "in corso" nel marzo del 2018 e anche dopo, se non c'è una qualche propedeuticità da rispettare. Quindi è difficile anche impostare la valutazione su opinioni raccolte ex-post, se si è frequentato quel corso un anno e mezzo prima o non lo si è frequentato affatto. O magari lo si è frequentato con altro docente. C'è qualcosa che non va anche in questo.

Eppure, come ho detto, la teoria è perfetta: chi meglio degli studenti può dire se il docente è presente, disponibile, aggiornato e se la sua didattica è efficace?

Forse dovremmo chiederci, non già se lo strumento di valutazione è adeguato, ma se è adeguato un modello di didattica basato sulla logica del "self service", dove lo studente - fatte le debite eccezioni - è il "cliente" che prende quello che ritiene che gli serve e quando ritiene che gli serve. Se così è, e se così deve rimanere, allora orientiamoci su indagini di "customer satisfaction" a campione magari mediante call center. Si risparmierebbe tempo e denaro.

Dario Braga è presidente dell'Istituto di Studi superiori - Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iran e super-commesse piacentini in missione

Partenza venerdì. In gioco progetti per 2,5 miliardi di dollari

PIACENZA - Una missione imprenditoriale ed incontri bilaterali per verificare la possibilità di partecipare alla realizzazione di una importante commessa del valore di due miliardi e mezzo di dollari sono i due progetti che stanno impegnando gli Uffici di **Confindustria** Piacenza in questo fine 2016.

TRE IMPRESE La missione imprenditoriale partirà venerdì prossimo 9 dicembre e porterà le aziende piacentine Mecal, MC Project e Tecno3 in Iran, insieme ad alcuni colleghi di imprese della Regione, per un viaggio d'affari di tre giorni che ha l'obiettivo di affrontare il mercato, far incontrare aziende iraniane e emiliano-romagnole ed avviare nuove collaborazioni commerciali.

Questa missione rientra in un progetto nato dalla collaborazione tra le associazioni provinciali del sistema confindustriale dell'Emilia Romagna, con **Confindustria** Piacenza tra i capofila, e avrà anche carattere istituzionale. La Regione Emilia Romagna, infatti, oltre ad aver concesso un finanziamento a contributo delle spese di partecipazione delle imprese, interverrà alla missione con una delegazione, per consolidare i legami con le autorità politiche e le organiz-

zazioni economiche e industriali del Paese.

CON BONACCINI A guidare la missione saranno il Presidente della Regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, e il **Presidente di Confindustria** Emilia-Romagna, Maurizio Marchesini. Questa è solo l'ultima di una serie di iniziative organizzate in questi ultimi mesi da **Confindustria** Piacenza, che ha voluto concentrare l'attenzione su questo interessante mercato, anche a seguito della recente decisione della Comunità Internazionale di rimuovere le sanzioni che avevano isolato l'Iran dal commercio internazionale negli anni passati. Infatti, dopo aver ospitato, nell'ottobre del 2015 in un'iniziativa realizzata insieme al Consorzio Esportatori Piacentini (Cepi), Ali Agha Mohammadi, responsabile economico del governo iraniano, ed aver coordinato la partecipazione a due importanti fiere, l'Iran Oil Show (maggio 2016, a Teheran, sempre insieme a Cepi) e Tehran International Industry Exhibition (ottobre 2016, Tehran), **Confindustria** accompagnerà le tre aziende piacentine a Teheran.

IL PROGRAMMA Il programma della missione, realizzata grazie al supporto organizzativo dell'Ambasciata Italiana di Teheran, della Camera di Commercio Bilaterale Italo-Iraniana (Ccii), di Bper Banca e di Sace, prevede, nella giornata di sabato, un workshop presso la Camera di Commer-

cio e Industria dell'Iran a Teheran, in cui le aziende piacentine potranno incontrare le controparti iraniane, selezionate "su misura" sulla base del profilo di ciascuna azienda e cercare di avviare con loro nuovi rapporti d'affari.

La domenica, invece, sarà dedicata ad approfondimenti dei contatti, con visite presso gli operatori incontrati il giorno prima. Nella stessa giornata è prevista una tavola rotonda bilaterale Italia-Iran, con focus sui settori Meccanica, Oil & gas, Automotive, Food processing, Biomedicale.

LA NOSTRA DELEGAZIONE La delegazione piacentina in partenza è composta da Franco Savoia e Giovanna Bosoni (Mecal Srl), Dino Garilli (MC Project), Roberto Orsi e Simone Concari (Tecno3) e da Giulia Silva di **Confindustria** Piacenza. Quando si parla di Iran è bene avere a mente che quel Paese ha avviato un programma di grandi investimenti per la sua infrastrutturazione. Grazie al Business Forum che si è svolto nello scorso mese di aprile sono state siglate a Teheran alla presenza del Sottosegretario Ivan Scalfarotto, 14 intese bilaterali tra imprese e associazioni del sistema produttivo italiano e controparti iraniane. Una di queste ha coin-

volto il Consorzio Bic, che ha siglato un accordo quadro generale con il general contractor iraniano Jahanpars per i settori energia e infrastrutture del valore complessivo di 5 miliardi di dollari.

CONSORZIO BIC Nei giorni scorsi i rappresentanti di Bic hanno incontrato presso la locale sede di **Confindustria** diverse aziende per verificare la possibilità di un loro coinvolgimento nella realizzazione di una commessa del valore complessivo di 2,5 miliardi di dollari (durata di 36-48 mesi) per la realizzazione di un acquedotto che avrà una portata di oltre 250 milioni di m² di acqua annui con uno sviluppo complessivo di condotte per circa 1.800 Km. E' inoltre prevista la realizzazione di una centrale idroelettrica, di sistemi di pompaggio e del più grande impianto di desalinizzazione al mondo. In questa occasione sono state inoltre approfondite possibilità di collaborazione anche sulle attività che lo stesso consorzio Bic sta svolgendo in Mozambico.

red.eco.



Rassegna Stampa

06-12-2016

CONFINDUSTRIA

CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	17	Intervista a Vincenzo Boccia - Boccia: non sono pentito = Boccia avverte sul voto: La vittoria del No? Le priorità restano crescita e competitività <i>Enrico Marro</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	37	Intervista a Alessandro Decio - Più aiuti alle esportazioni italiane <i>Francesca Basso</i>	5
SOLE 24 ORE	06/12/2016	10	Sindacati spiazzati dalla crisi di governo: Il dialogo con le parti deve proseguire <i>Giorgio Pogliotti</i>	6
STAMPA	06/12/2016	17	Intervista a Emma Marcegaglia - Marcegaglia "Scuola e lavoro Si riparte da lì" = "Stop alle disegualianze Ora bisogna ripartire da scuola e occupazione" <i>Marco Sodano</i>	7
FATTO QUOTIDIANO	06/12/2016	11	Confindustria "orgogliosa" <i>Redazione</i>	9
GIORNALE	06/12/2016	17	L'imbarazzo di Confindustria perdente senza un motivo <i>Marcello Zacchè</i>	10
NOTIZIA GIORNALE	06/12/2016	6	Confindustria voleva abolirlo Ma ora si tiene stretto il Cnel <i>St.san.</i>	12
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	06/12/2016	6	Le imprese: Basta divisioni E Bonomo punge il governatore = Le imprese temono rese dei conti Servono unità e nuove riforme <i>Stefano Bensa</i>	13

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	06/12/2016	14	Agenda ricca per il nuovo governo: taglio del cuneo, Casa Italia e spending review <i>Davide Marco Colombo Mobili</i>	15
REPUBBLICA	06/12/2016	18	E ora il Jobs Act si ferma a metà "Rischio paralisi" <i>Filippo Santelli</i>	20

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	06/12/2016	17	Italia-Usa: sono 13 le eccellenze premiate <i>L.ca.</i>	21
SOLE 24 ORE	06/12/2016	19	Un polo nazionale nel biomedicale <i>Luca Orlando</i>	22
SOLE 24 ORE	06/12/2016	22	Due acquirenti per Trenkwalder <i>Ilaria Vesentini</i>	23
SOLE 24 ORE	06/12/2016	43	Licenziamenti economici da provare <i>Uberto Serena</i>	24
SOLE 24 ORE	06/12/2016	26	Le risposte ai lettori - L'Italia può contare sull'artigianato 4.0, fra antico e moderno <i>Gianfranco Fabi</i>	25

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	06/12/2016	15	Quelle riforme da completare = Serve continuità delle riforme per accelerare la crescita <i>Giorgio Santilli</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	32	Editoriale - Le cinque ragioni di una sconfitta = Le cinque ragioni di una sconfitta <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	33	Con due sistemi diversi impossibile votare subito = Legge elettorale nodo da sciogliere <i>Sabino Cassese</i>	30

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	06/12/2016	15	Istat: si è stabilizzato il ritmo di crescita <i>Redazione</i>	32
-------------	------------	----	---	----

POLITICA

SOLE 24 ORE	06/12/2016	7	Politica 2.0 - La sfiducia popolare del 60% che accorcia i tempi verso il voto = La sfiducia popolare che avvicina le elezioni e pesa sulla legge elettorale	33
-------------	------------	---	--	----

Rassegna Stampa

06-12-2016

				<i>Lina Palmerini</i>	
SOLE 24 ORE	06/12/2016	26	Lezioni dalle urne: perché l'Italia è meno divisa di quel che sembra = Meno divisa di quel che sembra		35
				<i>Luca Ricolfi</i>	
STAMPA	06/12/2016	18	Intervista a Gianfranco Pasquino - "Non credo al voto di protesta Ha vinto la passione politica"		37
				<i>Francesco Grignetti</i>	
REPUBBLICA	06/12/2016	14	Da Goro ai giovani senza lavoro dove è nato quel sessanta per cento = Goro protesta di nuovo "Volevamo una vittoria ancora più grande"		38
				<i>Jenner Meletti</i>	
REPUBBLICA	06/12/2016	15	La rivolta degli under 25 "Era il segnale giusto contro l'immobilismo"		40
				<i>Paolo Griseri</i>	

EUROPA E MONDO

SOLE 24 ORE	06/12/2016	6	Correzioni alla manovra ma non subito		42
				<i>Beda Romano</i>	

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	06/12/2016	21	Confindustria Emilia centro è diventata operativa		43
				<i>I.ve.</i>	
SOLE 24 ORE	06/12/2016	21	Filiera del gas-metano a rischio tracollo		44
				<i>Ilaria Vesentini</i>	
CORRIERE DI VERONA	06/12/2016	5	Patto con Venezia, Tav, Pedemontana Si apre una fase di grande incertezza		45
				<i>Redazione</i>	
GIORNALE DI MONZA	06/12/2016	35	Il Desk Innovazione di Assolombarda Confindustria Milano Monza e Brianza		47
				<i>Redazione</i>	

Rassegna Stampa

06-12-2016

CONFINDUSTRIA

CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	17	Intervista a Vincenzo Boccia - Boccia: non sono pentito = Boccia avverte sul voto: La vittoria del No? Le priorità restano crescita e competitività <i>Enrico Marro</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	37	Intervista a Alessandro Decio - Più aiuti alle esportazioni italiane <i>Francesca Basso</i>	5
SOLE 24 ORE	06/12/2016	10	Sindacati spiazzati dalla crisi di governo: Il dialogo con le parti deve proseguire <i>Giorgio Pogliotti</i>	6
STAMPA	06/12/2016	17	Intervista a Emma Marcegaglia - Marcegaglia "Scuola e lavoro Si riparte da lì" = "Stop alle diseguaglianze Ora bisogna ripartire da scuola e occupazione" <i>Marco Sodano</i>	7
FATTO QUOTIDIANO	06/12/2016	11	Confindustria "orgogliosa" <i>Redazione</i>	9
GIORNALE	06/12/2016	17	L'imbarazzo di Confindustria perdente senza un motivo <i>Marcello Zacchè</i>	10
NOTIZIA GIORNALE	06/12/2016	6	Confindustria voleva abolirlo Ma ora si tiene stretto il Cnel <i>St.san.</i>	12
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	06/12/2016	6	Le imprese: Basta divisioni E Bonomo punge il governatore = Le imprese temono rese dei conti Servono unità e nuove riforme <i>Stefano Bensa</i>	13

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	06/12/2016	14	Agenda ricca per il nuovo governo: taglio del cuneo, Casa Italia e spending review <i>Davide Marco Colombo Mobili</i>	15
REPUBBLICA	06/12/2016	18	E ora il Jobs Act si ferma a metà "Rischio paralisi" <i>Filippo Santelli</i>	20

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	06/12/2016	17	Italia-Usa: sono 13 le eccellenze premiate <i>L.ca.</i>	21
SOLE 24 ORE	06/12/2016	19	Un polo nazionale nel biomedicale <i>Luca Orlando</i>	22
SOLE 24 ORE	06/12/2016	22	Due acquirenti per Trenkwalder <i>Ilaria Vesentini</i>	23
SOLE 24 ORE	06/12/2016	43	Licenziamenti economici da provare <i>Uberto Serena</i>	24
SOLE 24 ORE	06/12/2016	26	Le risposte ai lettori - L'Italia può contare sull'artigianato 4.0, fra antico e moderno <i>Gianfranco Fabi</i>	25

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	06/12/2016	15	Quelle riforme da completare = Serve continuità delle riforme per accelerare la crescita <i>Giorgio Santilli</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	32	Editoriale - Le cinque ragioni di una sconfitta = Le cinque ragioni di una sconfitta <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	06/12/2016	33	Con due sistemi diversi impossibile votare subito = Legge elettorale nodo da sciogliere <i>Sabino Cassese</i>	30

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	06/12/2016	15	Istat: si è stabilizzato il ritmo di crescita <i>Redazione</i>	32
-------------	------------	----	---	----

POLITICA

SOLE 24 ORE	06/12/2016	7	Politica 2.0 - La sfiducia popolare del 60% che accorcia i tempi verso il voto = La sfiducia popolare che avvicina le elezioni e pesa sulla legge elettorale	33
-------------	------------	---	--	----

Rassegna Stampa

06-12-2016

<i>Lina Palmerini</i>				
SOLE 24 ORE	06/12/2016	26	Lezioni dalle urne: perché l'Italia è meno divisa di quel che sembra = Meno divisa di quel che sembra	35
<i>Luca Ricolfi</i>				
STAMPA	06/12/2016	18	Intervista a Gianfranco Pasquino - "Non credo al voto di protesta Ha vinto la passione politica"	37
<i>Francesco Grignetti</i>				
REPUBBLICA	06/12/2016	14	Da Goro ai giovani senza lavoro dove è nato quel sessanta per cento = Goro protesta di nuovo "Volevamo una vittoria ancora più grande"	38
<i>Jenner Meletti</i>				
REPUBBLICA	06/12/2016	15	La rivolta degli under 25 "Era il segnale giusto contro l'immobilismo"	40
<i>Paolo Griseri</i>				

EUROPA E MONDO

SOLE 24 ORE	06/12/2016	6	Correzioni alla manovra ma non subito	42
<i>Beda Romano</i>				

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	06/12/2016	21	Confindustria Emilia centro è diventata operativa	43
<i>I.ve.</i>				
SOLE 24 ORE	06/12/2016	21	Filiera del gas-metano a rischio tracollo	44
<i>Ilaria Vesentini</i>				
CORRIERE DI VERONA	06/12/2016	5	Patto con Venezia, Tav, Pedemontana Si apre una fase di grande incertezza	45
<i>Redazione</i>				
GIORNALE DI MONZA	06/12/2016	35	Il Desk Innovazione di Assolombarda Confindustria Milano Monza e Brianza	47
<i>Redazione</i>				

CONFINDUSTRIA E IL SOSTEGNO AL SÌ

Boccia: non sono pentitodi **Enrico Marro**

a pagina 17

Boccia avverte sul voto: «La vittoria del No? Le priorità restano crescita e competitività»

«Non sono pentito dell'appoggio al Sì, era nell'interesse delle aziende. Le dimissioni? Non siamo un partito»

di **Enrico Marro**

ROMA Presidente perché a giugno decise di schierare Confindustria per il Sì?

«Per tre ragioni — risponde **Vincenzo Boccia** —. Primo: l'Italia sta nell'euro e non può permettersi deficit di competitività. E la stabilità di governo è la precondizione per politiche che migliorino la competitività. Secondo: è necessario semplificare i rapporti tra Stato e Regioni, ne hanno bisogno i cittadini ma anche le imprese italiane e quelle straniere che vogliono investire da noi. Terzo: per coerenza con la storia di Confindustria, che dagli anni Novanta insiste per il superamento del bicameralismo».

È pentito?

«No, Confindustria è un corpo intermedio, non un partito. Non inseguiamo il consenso elettorale né i sondaggi. Rappresentiamo l'impresa e prendiamo posizione rispetto ai suoi interessi e alla necessità che nel Paese continui la stagione di riforme».

La sua proposta per il Sì passò a maggioranza?

«No, all'unanimità nel Consiglio generale composto da 200 imprenditori in rappresentanza di tutte le categorie e di

tutti i territori».

Confindustria è più debole da oggi?

«E perché? Perché abbiamo avuto il coraggio di una posizione chiara a nome dei nostri associati? Sono orgoglioso di questo. Da oggi restano prioritarie le riforme per la crescita e la competitività».

Ha sentito Renzi?

«Sì l'ho chiamato. Non lo avevo mai fatto in questi mesi, proprio perché volevo sottolineare l'autonomia delle scelte di Confindustria dalla politica. Ma dopo aver sentito in tv il suo discorso nella notte mi è sembrato giusto chiamarlo».

Le è piaciuto il discorso?

«Sì perché si è assunto la responsabilità della sconfitta senza giri di parole».

La Lega dice che anche lei dovrebbe dimettersi.

«Non rispondo alle provocazioni. La lettura del voto conferma che la crisi economica resta il vero nemico. La crisi ha reso il Paese sempre più duale, anche nel mondo delle imprese, dove una parte va bene mentre molte altre soffrono. La Lega, come gli altri partiti, si occupi di questo. Noi siamo equidistanti dai partiti e chie-

diamo risposte».

Quanti imprenditori hanno votato per il No?

«Non lo so. Non penso tanti. Ho girato molto in questi mesi e in tutte le assemblee ho visto una grande convinzione per il Sì. Ma rappresentiamo 150 mila aziende, il 90% con meno di cento dipendenti... altro che poteri forti!».

Riunirà gli organismi per una valutazione del voto?

«È già previsto un Consiglio generale per metà dicembre. Contiamo che per allora la legge di Bilancio sarà stata approvata anche al Senato, perché contiene strumenti utili per l'industria. Insisteremo su un'agenda per la competitività. E sulla necessità di affrontare la questione europea con politiche improntate alla crescita. Le





priorità restano Fisco, energia, credito e relazioni industriali, dove già abbiamo fatto passi avanti con l'accordo con i sindacati sui premi di produttività nelle piccole e medie imprese e con quello per un sistema di politiche attive innovativo. Inoltre, il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è una tappa importante e domani incontreremo Cgil, Cisl e Uil per arrivare presto a discutere degli aspetti della contrattazione».

Le previsioni del vostro Centro studi indicano recessione in caso di vittoria del No. Conferma?

«No, le stime di cui parla sono di giugno quando tutti pensavano che il referendum si sarebbe tenuto prima della legge di Bilancio. C'è stato anche un nostro errore di comunicazio-

ne. Volevamo dire che se il No avesse impedito l'approvazione della manovra era concreto il rischio di recessione. Ma poi la data è stata fissata al 4 dicembre e il quadro è cambiato, tanto è vero che Confindustria ha definito eccessive le previsioni negative sulle conseguenze del No fatte da diversi giornali stranieri».

Che governo auspica?

«Non rispondo. Per noi è importante un governo stabile che affronti i problemi».

E sulle elezioni anticipate?

«Idem. Ripeto, non siamo un partito. Confindustria è interessata ai programmi dei partiti sull'economia, alle riforme e al fatto che si facciano presto. Con i venti protezionisti che tirano non possiamo permetterci di restare fermi».

Perché Confindustria non è in linea con l'elettorato?

«Potrei dire perché siamo il secondo Paese industriale in Europa ma lo sa solo il 30% degli italiani. Più in generale, Confindustria deve per sua natura avere una visione di medio termine, dove vanno prese anche decisioni che implicano senso di responsabilità e sacrifici per tornare a crescere».

A Milano ha vinto il Sì, perché?

«Questo conferma la nostra lettura. La nostra Brexit è figlia dell'aumento delle diseguglianze e di una crescita insufficiente. Dove si percepisce lo sviluppo, come a Milano, ha prevalso il Sì. Il contrario è avvenuto dove si avverte di più la crisi. Noi abbiamo preso posizione guardando ai contenuti. Ma hanno prevalso la persona-

lizzazione del voto, anche per responsabilità di Renzi, e le valutazioni politiche. Confindustria deve rappresentare gli imprenditori e per noi restano centrali crescita, competitività, riforme. Oggi come ieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra Approvare subito la legge di Bilancio Ho chiamato Renzi, mi è piaciuto il suo discorso



Peso: 1-1%,17-38%

Relazioni industriali. Il timore per la ricaduta su previdenza, contratto Pa e crisi aziendali

Sindacati spiazzati dalla crisi di governo: «Il dialogo con le parti deve proseguire»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Sul referendum costituzionale i sindacati confederali si sono espressi in maniera differenziata - la Cgil a favore del No, la Cisl per il Sì, la Uil per la libertà di voto degli iscritti - ma archiviata la consultazione, di fronte alla crisi di governo tutte e tre le sigle condividono la stessa preoccupazione. Il timore è che possa venire a mancare un interlocutore essenziale, per proseguire il confronto su una serie di temi importanti, in una fase particolarmente delicata per il Paese: dall'attuazione dell'accordo sulle pensioni demandato alla legge di Bilancio, all'apertura della "fase 2" del tavolo previdenziale dedicata ai giovani, all'avvio del negoziato per il rinnovo del contratto nazionale della Pa che - dopo la firma dell'accordo quadro - attende per l'inizio del 2017 un atto di indirizzo del ministero della Pa all'Aran, alla gestione delle crisi aziendali con i vecchi ammortizzatori sociali e le nuove politiche attive.

Su tutti questi temi per Cgil, Cisl e Uil «anche con un altro governo non si deve tornare indietro». La segreteria della

Cgil nel ringraziare i militanti per l'impegno per il No, si appella al «senso di responsabilità delle forze politiche» per la situazione economica, considerando le elezioni anticipate una «pericolosa fuga in avanti» e chiede che «il Parlamento verifichi il sussistere di una maggioranza politica in grado di assicurare un governo di responsabilità sociale».

Per la leader della Cisl, Annamaria Furlan «l'esito chiaro ed inequivocabile del referendum ha aperto uno scenario complesso», ma sente «rassicurata dalla presenza autorevole del presidente della Repubblica Mattarella». Intervendendo al consiglio generale della Cisl, Furlan ha auspicato che continui l'«azione di dialogo e interlocuzione positiva avviata in questi mesi con le parti sociali per affrontare con la necessaria coesione sociale i gravi problemi del paese», ed appellandosi alle forze politiche ha aggiunto: «Occorre garantire la governabilità e la stabilità politica del Paese per evitare ripercussioni negative sulla crescita della nostra economia, per il sistema produttivo e per tutto il mondo del lavoro».

Preoccupato il segretario generale della Uil, Carmelo Bagnasco, rivendica di aver posto l'accento sul fattore tempo, per raggiungere gli accordi con il governo prima del referendum: «Sono preoccupato - ha detto - Avevamo detto che bisognava fare gli accordi prima del 4 dicembre e avevamo ragione. Immaginate oggi senza accordo quadro sul pubblico impiego e sulla previdenza per la flessibilità in uscita che cosa avremmo di fronte. Nessuno pensi di mettere mano a quegli accordi. Bisogna portarli avanti e realizzarli».

L'attenzione, in particolare, è rivolta al pubblico impiego, dove dopo sette anni di blocco della contrattazione, è stato raggiunto un accordo quadro per destinare con il nuovo Ccnl 85 euro a regime: «Un accordo è stato fatto e questo è un punto di chiarezza per il governo attuale e per un possibile futuro governo», commenta Michele Gentile (Cgil).

Per i sindacati occorre evitare il rischio che l'avvio del negoziato possa essere rallentato o che un altro governo possa compiere scelte diverse sulle risorse da destinare al rinnovo dei

contratti pubblici. Oltre alla questione economica si attende il Testo unico del pubblico impiego, con il superamento della legge Brunetta, e c'è l'impegno del governo sui precari. «Cambiano gli interlocutori ma non cambia il contesto né il valore di quell'intesa - spiega Maurizio Bernava (Cisl) -. Ci auguriamo che non venga qualche governo che magari pensa di farsi prendere dalla foga di rigore, dai venti europei regressivi. Insisteremo affinché ci sia coerenza con quell'accordo». Oggi si riuniranno gli esecutivi delle categorie del Pubblico impiego della Uil, per valutare l'accordo sottoscritto con il governo Renzi e le iniziative di sostegno: «Siamo impegnati a mantenere fermi i punti di questo accordo», sostiene Antonio Focillo (Uil).

LE POSIZIONI

Cgil: voto anticipato pericolosa fuga in avanti.
Cisl: dialogo e coesione sociale. Uil: nessuno metta mano agli accordi firmati

NODO PUBBLICO IMPIEGIO

Dopo l'intesa quadro della scorsa settimana le tre sigle chiedono di non rallentare l'attuazione per aprire la stagione contrattuale

I PRINCIPALI DOSSIER APERTI**Contratto pubblico impiego**

■ L'accordo quadro firmato dal ministro Madia e dai sindacati prevede aumenti contrattuali «non inferiori a 85 euro medi» mensili a regime. L'avvio del negoziato all'Aran avverrà dopo la firma dell'atto di indirizzo del ministro Madia. Il governo si è impegnato a sostenere la «graduale introduzione nel pubblico di forme di welfare contrattuale» per integrare le prestazioni pubbliche, il salario legato alla produttività, lo sviluppo della previdenza complementare, e il rinnovo dei contratti precari

Pensioni "fase 1"

■ L'accordo del 29 settembre con i sindacati sulla flessibilità dei

pensionamenti, che trova attuazione nella legge di Bilancio, poggia sull'anticipo pensionistico (Ape) in tre forme ("social", "volontaria" e "per crisi aziendali"), sull'attribuzione ad altri 1,2 milioni di pensionati della cosiddetta quattordicesima e sull'aumento del bonus in media del 30% per i 2,1 milioni che già la percepiscono. Per gli "over 74" si allinea la no tax area a quella dei lavoratori dipendenti (8.125 euro), previste le ricongiunzioni gratuite, l'accesso anticipato alla pensione per "precoci" e "usuranti"

Pensioni "fase 2"

■ Dopo la legge di Bilancio, l'accordo prevede l'avvio del confronto con il sindacato su

misure come l'introduzione di una pensione contributiva di garanzia per fasce di anni di contribuzione (con il concorso della fiscalità generale). Oggetto del confronto anche la revisione del meccanismo di indicizzazione targato governo Letta che scade nel 2018.

Ammortizzatori sociali

■ Confindustria e sindacati settembre hanno redatto un documento congiunto sulla gestione delle crisi aziendali in cui chiedevano un mix di proroghe più lunghe degli attuali ammortizzatori e di politiche attive, che hanno avuto una prima risposta in un provvedimento del ministero del Lavoro



Peso: 20%

Marcegaglia "Scuola e lavoro Si riparte da lì"

Marco Sodano A PAGINA 17

"Stop alle diseguaglianze Ora bisogna ripartire da scuola e occupazione"

Marcegaglia: più formazione per i giovani

MARCO SODANO

Emma Marcegaglia vede nel risultato del referendum i grandi nodi dell'economia che vengono al pettine. Presidente dell'Eni, amministratore delegato del gruppo di famiglia, la numero uno dell'associazione delle Confindustrie europee assicura che «questa sfida l'abbiamo già vista in altri grandi Paesi: al referendum sulla Brexit, alle presidenziali negli Stati Uniti». Il problema è molto più ampio e serio delle già serissime difficoltà dell'Italia, assicura: «Comincerei evitando di dire che chi ha votato contro non ha capito. Sono mancate le risposte, e io partirei da quelle».

Lei ha queste risposte?

«Globalizzazione e innovazione, i marchi del nostro tempo, hanno deluso milioni di persone. Hanno portato una crescita della ricchezza ma anche accresciuto le disuguaglianze. La risposta è nella lotta alle disparità».

Davvero si può parlare di ricchezza che è cresciuta?

«Pensiamo a quanto sono migliorate le cose in Paesi che fino a poco tempo fa classifica-

vamo come in via di sviluppo: Cina, India, buona parte del Sudamerica. Anche in Europa abbiamo esempi positivi. Però guardando solo questa faccia della medaglia abbiamo costruito l'illusione di una crescita che sarebbe costante e per tutti. Invece i grandi cambiamenti passano attraverso frenate, accelerazioni, cadute e ripartenze».

Dove bisogna intervenire?

«Per il lungo termine sull'istruzione. Innovazione e globalizzazione producono vincitori e vinti. Bisogna saper intercettare i posti di lavoro nuovi, ma oggi faticiamo a trovare giovani specializzati nel modo giusto».

E nell'immediato?

«Dobbiamo creare ricchezza e redistribuirla in modo equo».

Si può fare?

«La Legge di stabilità 2017, almeno in parte, ci prova. Allarga la prospettiva premiando le aziende che investono. Mi preoccupa chi parla di fermare la costruzione di nuove infrastrutture o lo sviluppo energetico: solo così si può creare lavoro e quindi ricchezza».

E poi redistribuire: serve la bacchetta magica?

«Bisogna lavorare sul Fisco. Alleggerire i contributi e le tasse sul

salario di produttività e studiare piani per le emergenze, le famiglie che non ce la fanno: famiglie che fino a poco tempo fa erano parte del ceto medio e si sentivano al sicuro e oggi sono sul fronte anti-establishment. Nella manovra 2017 c'è anche questo».

Lei cita la manovra, però l'Eurogruppo dice che non funziona.

Troppe spese, poche entrate.

«Capisco alcune obiezioni: le entrate aleatorie, le una tantum. Però l'Europa non cresce, Bruxelles deve modulare la sua politica tenendolo presente. Abbiamo già una tassazione altissima, non punterei ad aumentare le entrate, semmai a ridurre le spese. L'Eurogruppo, però, dovrebbe spingere sugli investimenti. Draghi dice: chi può deve investire. La Germania può, andrebbe spinta a farlo».

Alla sfiducia degli italiani nei confronti dell'establishment, seguirà la sfiducia del resto del mondo nei confronti dell'Italia? Lei ha guidato Confindustria nel periodo 2008-2012, il periodo nero della crisi: torneremo a quel clima?

«Abbiamo retto bene, le grandi banche internazionali e le agenzie di rating non hanno peggiorato le loro valutazioni. Il resto del mon-



Peso: 1-1%,17-39%



do ha fiducia che il presidente Mattarella arriverà a una soluzione politica. Fiducia, per esempio, che salveremo il Monte dei Paschi senza scatenare tempeste».

L'Italia è ancora vista come una grande potenza economica nel mondo globalizzato?

«Siamo la seconda economia manifatturiera d'Europa dopo la Germania. Non disperdiamo que-

sta fiducia, è importante che tutti agiscano con grande senso di responsabilità. E soprattutto continuare il processo delle riforme».

Evitiamo di dire che chi ha votato No non ha capito evidentemente sono mancate delle risposte

Emma Marcegaglia
Presidente Eni



SAMANTHA ZUCCHI/ANSA

Eni
Emma Marcegaglia presidente dell'Eni dal maggio 2014



Peso: 1-1%,17-39%



Confindustria “orgogliosa”

La vittoria del No è un sconfitta di Confindustria? “Significa che l’elettorato si è espresso. Confindustria è orgogliosa della sua posizione e ha sottolineato una importante identità”. Lo ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, partecipando all’insediamento a Benevento del nuovo presidente locale, Filippo Liverini. “Confindustria non segue sondaggi né esiti elettorali e conferma la sua idea”. Poi ammette che “il voto degli italiani al referendum conferma la necessità di dare una risposta decisa alla crisi economica”.

Ma Boccia non è il solo sconfitto dal referendum. L’ad di Fca Sergio Marchionne - da tempo estimatore di Renzi - è stato fra i primi a pronunciarsi per il “Sì”. Anche

Coldiretti la prima organizzazione agricola del Paese, non aveva fatto mancare il suo appoggio alle Riforme, guadagnandosi però qualche fischio dai tesserati. Fra i “Sì” annunciati che hanno fatto più discutere, quello più pesante è stato quello di Fedele Confalonieri, presidente Mediaset e amico fraterno di Silvio Berlusconi.



Peso: 8%

REFERENDUM ECONOMIA E POLITICA

L'imbarazzo di **Confindustria** perdente senza un motivo

*La base contro il **presidente Boccia**: ci ha schierati in una guerra sbagliata. Pesa l'influenza delle aziende del Tesoro*

di **Marcello Zacché**

La valanga dei «No» al referendum crea qualche imbarazzo in **Confindustria**. E al suo presidente **Vincenzo Boccia**. Il quale - fatto mai accaduto - aveva deciso di schierare l'associazione in un referendum. Per il «Sì».

Una posizione che - raccontano diversi associati - **Boccia** aveva sottoposto a una votazione nel Consiglio generale (il parlamentino di Viale dell'Astronomia) poco dopo la sua elezione della primavera scorsa, alla stregua di un «voto di fiducia». Per questo, vista l'ondata del «No» al referendum, la base degli associati è ora in subbuglio: **Confindustria** si trova ad aver perso 4-0 una partita che nemmeno doveva giocare. Avendo massimizzato in questo modo gli effetti negativi, soprattutto dal lato reputazionale. Quello che già non gode di ottima salute per la crisi e le inchieste sul *Sole 24 Ore*, il gruppo editoriale della «ditta».

Va chiarito che la presidenza

di **Boccia** non è comunque in discussione. Per una crisi di questa portata servirebbe un iter che, formalmente, non è nemmeno previsto dalla governance. E in ogni caso non c'è alcuna componente confindustriale che si farebbe mai carico di un'iniziativa di questo tipo: non è nelle corde, né nello stile della casa.

Sta di fatto che **Confindustria**, già divisa come non mai dalla battaglia elettorale in cui **Boccia** si è imposto su Alberto Vacchi per una manciata di voti; e spaccatasi ancora di più con l'esplosione del caso *Sole* e la rottura tra **Boccia** e il suo predecessore **Giorgio Squinzi**, ora si trova anche dalla parte sociale e politica sbagliata. Quella a cui la stragrande maggioranza degli italiani ha negato ogni fiducia. Ed è impensabile che tra questi non ci siano anche tanti industriali. Si pensi, per esempio, al Veneto, terra di importanti associazioni quali Vicenza o Treviso, dove il «No» ha avuto il 62%: possibile che gli associati veneti siano tutti dentro al residuo 38 per cento? E cosa dovrebbero fare quelli che si sono trovati nell'imbarazzo di avere,

e magari diffondere, una posizione opposta a quella della propria associazione?

Ecco cosa ora rimproverano in tanti al loro nuovo presidente: che bisogno c'era di schierare la **Confindustria**? Dentro a questa, è noto, gli imprenditori a favore del «Sì» non mancavano e probabilmente erano pure la maggioranza. Ma un conto è avere singole posizioni (come quelle - per esempio - del presidente della maggiore territoriale nazionale, Gianfelice Rocca di Assolombarda), un altro è chiedere una posizione militante a livello nazionale e invitare le territoriali a organizzare iniziative locali per il «Sì». A che pro, si chiedono in tanti. Che **Confindustria** tenda ad avere posizioni governative non è una novità. Ma schierarsi prima di un referendum così divisivo non sembrava una buona idea.

Inevitabili, allora, anche le interpretazioni più malevoli. Quelle che fanno leva sul triangolo governo, **Confindustria** e grandi aziende pubbliche. Come noto, con la crisi della grande impresa e dopo l'uscita di vari gruppi (guidati addirittura





dalla Fiat), in **Confindustria** è via via cresciuto il peso specifico di Eni, Enel, Finmeccanica & C. Fino al punto che alla presidenza del Cane a sei zampe è arrivata tre anni fa una «past president» di Viale dell'Astronomia, Emma Marcegaglia. Ed è altrettanto noto che i voti di questo mondo sono stati decisi per l'elezione di **Boccia** al vertice degli industriali. Ecco allo-

ra che il cerchio del «Si» si chiudeva perfettamente. Specialmente a pochi mesi dalla scadenza di tutti i cda delle principali partecipate del Tesoro.

Vedremo settimana prossima, al Consiglio generale del 15 dicembre, se malcontenti e maldispancia verranno allo scoperto. E in che misura si sommeranno a quelli per il principale

argomento all'ordine del giorno: l'aumento di capitale del *Sole 24 Ore*, per il quale **Boccia** deve chiedere il via libera.

SPIAZZATO

Vincenzo Boccia, numero uno di Confindustria



Le dichiarazioni

DUE SETTIMANE FA

Se vince il No
il Paese si blocca
Diremo addio
agli investimenti

IERI

Il voto conferma la
necessità di dare
una risposta
decisa alla crisi

9

I voti in più rispetto al rivale Alberto Vacchi che sono valsi a **Boccia** la nomina a presidente degli industriali

40

In milioni il fatturato della sua azienda, le **Arti Grafiche Boccia**, che ha sede a Salerno

SCelta INEDITA

Dopo la crisi del «Sole» si temono altri «effetti reputazionali» negativi



Peso: 54%

Confindustria voleva abolirlo Ma ora si tiene stretto il Cnel

Il carrozzone pubblico schiva di nuovo la chiusura E resta in mano a industriali e Compagnia delle Opere

Sui social è subito partita l'ironia: adesso al Cnel stanno festeggiando lo scampato pericolo. Del resto quella sulla soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che non è mai riuscito a dare un senso preciso alla sua esistenza pluridecennale, era una delle domande qualificanti del referendum. Festeggiamenti o meno, un dato è certo: il Consiglio, sulla carta chiamato a esprimere pareri e a promuovere iniziative legislative, adesso continuerà a vivere e a costare, sebbene in misura inferiore rispetto ai "fasti" (leggasi sprechi) del passato. Ma soprattutto è curioso notare come il Cnel sia oggi presieduto, in qualità di facente funzione, da un esponente di **Confindustria**, ovvero di quella associazione degli industriali che aveva preso posizione a favore del Sì alla consultazione, e quindi anche dell'abolizione dell'organismo. Nel ruolo di presidente, più nel dettaglio, troviamo **Delio Napoleone**, che siede nel Consiglio

dal lontano 2000 proprio come esponente di **Confindustria**. Del resto Napoleone, dopo una gavetta nell'associazione degli industriali di Pescara, ha fatto parte della giunta di **Confindustria** dal 1997 al 2009. Ed è stato nominato vicepresidente del Cnel nel 2015. In quello stesso anno, giova ricordare, si era dimesso l'ex ministro berlusconiano **Antonio Marzano**, il cui ultimo stipendio si era attestato sui 187 mila euro (ma negli anni precedenti aveva anche superato i 200 mila).

I PROFILI

Di più, perché oggi Napoleone è supportato da un vicepresidente che è un altro membro "storico" del Consiglio, presente nei suoi ranghi dal lontano 2001. Parliamo di **Gian Paolo Gualaccini**, espressione di un'altra lobby molto in voga, la Compagnia delle Opere, ossia il braccio finanziario di Comunione e Liberazione. Nella stessa Compagnia delle Opere

Gualaccini è stato prima responsabile delle relazioni esterne (dal 1994 al 2001) e poi vicepresidente (dal 2000 al 2006). Chi oggi si trova a difendere l'organismo ammette che così com'è non serve a nulla (qualche anno fa era arrivato a costare 20 milioni l'anno, poi drasticamente ridotti). E sostiene che deve essere riformato, magari cercando di valorizzare la funzione di sintesi tra le parti sociali. Eh sì, perché nel Cnel in epoche passate avevano una bella poltrona anche i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl. E tutti insieme riuscivano a percepire un bel compenso, che negli ultimi anni si è aggirato intorno ai 25-30 mila euro, partecipando si è no una volta al mese alle assemblee. Oggi, dopo aver scampato l'abolizione, il Cnel continua comunque a essere un carrozzone presidiato dai soliti noti. Per questo, se proprio non lo si vuole abolire, lo si deve come minimo rivisitare nel profondo.

St. San.



Sprecopoli

L'ultimo presidente Antonio Marzano prendeva 187mila euro l'anno e i consiglieri arrivavano a 30-40 mila



Peso: 29%

LE CATEGORIE

Le imprese: «Basta divisioni» E Bonomo punge il governatore

di **Stefano Bensa**

Deluse per l'esito del referendum, le imprese venete ora chiedono riforme ma, soprattutto, stabilità e coesione «per il bene dell'Italia». Schierate quasi compattamente per il «sì», le categorie valutano le conseguenze del voto.

E alle critiche di Zaia replica il presidente di Confartigianato: «Non siamo un'élite».

a pagina 6

Le imprese temono rese dei conti «Servono unità e nuove riforme»

Non mancano i messaggi a Zaia: «Nessuno scollamento con la nostra base»

VENEZIA Uno shock rispetto alle attese, sicuramente. E il timore di conseguenze pesanti per il Paese, al punto da spingere il sistema economico del Veneto a invocare - compatto - stabilità e riforme rapide e condivise «per il bene dell'Italia». L'esito del referendum costituzionale ha travolto come uno tsunami le categorie produttive regionali, quasi integralmente schierate con il Sì. Nessuno aveva previsto una sconfitta così pesante, ma (quasi) nessuno intende incassare la bordata del governatore Luca Zaia sulla presunta spaccatura fra categorie e tessuto imprenditoriale di base. «Non c'è alcuno scollamento. Lo dimostrerà l'analisi del voto, quando emergerà la fisionomia di quel 40% di Sì. Le piccole imprese hanno votato in massa per il cambiamento. Zaia ha solo cavalcato l'onda della vittoria». Agostino Bonomo, presidente regionale di Confartigianato, non ha dubbi: le «pmi» volevano la riforma. «È adesso vedo l'Unione Europea premere - sostiene Bonomo - per elevare l'Iva al 25%, per chiedere all'Italia ulteriori sacrifici. Mentre gli investitori esteri potreb-

bero destinare altrove i loro capitali».

I timori degli artigiani riflettono la posizione di **Confindustria**, che per bocca di **Alberto Baban**, presidente nazionale di **Confindustria** Piccole Imprese, legge con preoccupazione il trionfo del No. E chiede coesione. «Zaia? Ha ripreso le dichiarazioni di Matteo Salvini, ma l'idea di cavalcare le masse contro certe presunte "élite" è anacronistica. Noi non viviamo di localismi, competiamo in un mercato globale. Quando gli Stati non tengono il passo ne paghiamo le conseguenze. E con noi tutti i cittadini». Il ché non significa schierare politicamente il mondo delle imprese, come tiene a precisare **Matteo Zoppas**, presidente di **Confindustria** Venezia-Rovigo: «La nostra adesione alla consultazione referendaria - afferma - è stata rivolta alla sola necessità di intraprendere un percorso di riforme». E chiamando in causa «l'esigenza indispensabile per le imprese» di ridurre i costi della politica, la semplificazione amministrativa e la velocizzazione dell'iter amministrativo, Zoppas domanda

«azioni incisive di cambiamento» a chiunque governerà l'Italia. Un'Italia lasciata «divisa» dalla campagna referendaria, secondo Maria Cristina Piovesana, numero uno degli industriali trevigiani. «Ma occorre recuperare - dice - l'esigenza di rinnovare gli assetti del nostro Paese, convinti come siamo che le cose si possano cambiare nell'interesse collettivo». Più esplicita (e pessimista, dato anche il convinto sostegno al Sì) la visione di **Confindustria** Vicenza, secondo cui «si apre per il Paese un nuovo periodo di instabilità e di incertezza». «Temiamo le reazioni dei mercati e il probabile rialzo dello spread», esclama il presidente Luciano Vescovi, che non crede alle promesse di una «riappacificazione»



Peso: 1-3%,6-42%

cazione». «Nei prossimi mesi rimarrà ancora un clima arroventato di campagna elettorale», dice Vescovi invocando «il bene del Paese».

Vale a dire «crescita e debito, investimenti con il Piano Industria 4.0, questione industriale e condizioni per l'attività di impresa», secondo Mario Ravagnan, vicepresidente di **Confindustria** Padova. Gli stessi timori che nutre Renato Mason, segretario della Cgia di Mestre, secondo cui molti piccoli imprenditori hanno comunque imboccato la via del No. Un po' per sfiducia nei

confronti del governo Renzi, un po' per la gestione dell'emergenza profughi. «Il premier non ha capito l'impatto del fenomeno sul territorio. Per non parlare dei 180 mila soci travolti dal disastro di Veneto Banca e della Popolare di Vicenza», dichiara Mason, anch'egli comunque schierato con il Sì. L'unico No convinto è stato quello espresso dal rodigino Primo Vitaliano Bressanin, presidente provinciale di Confesercenti e Interporto. «Elettori e imprenditori hanno liquidato una riforma sbagliata e in conflitto con le esi-

genze del Paese. Ora servono subito un nuovo governo e la condivisione degli obiettivi». Per quel bene del Paese invocato da tutti.

Stefano Bensa



Agostino Bonomo
L'analisi del voto dimostrerà che le imprese hanno votato in massa il sì alla riforma costituzionale



Alberto Baban
Noi non viviamo di localismi, affrontiamo il mercato globale. E gli Stati debbono saper tenere il passo



Luciano Vescovi
Non vedo un clima di riappacificazione, ora temo altri mesi di campagna elettorale infuocata



Renato Mason
Il governo ha pagato la gestione del fenomeno profughi e il disastro delle nostre banche: non ha capito i veneti



Renzi, dimissioni congelate

Mattarella: resti per la manovra. Il premier accetta un rinvio breve «per responsabilità»
Grillo vuole l'Italicum anche per il Senato. Corsa di Pd e centristi per anticipare le elezioni

di **Massimo Franco**

Le dimissioni del governo resteranno congelate fino al varo della legge di Bilancio. La richiesta del capo dello Stato, Sergio Mattarella, che avrebbe voluto più tempo per l'avvicendamento, prefigura un passaggio lampo della manovra al Senato entro il fine settimana. Poi l'avvio delle consultazioni per la successione a Matteo Renzi dopo la vittoria del No al referendum. Silvio Berlusconi chiede al Pd di assumere l'iniziativa per la

formazione del nuovo esecutivo, mentre M5S, con Beppe Grillo, apre all'Italicum come legge elettorale anche per il Senato in modo da avvicinare il voto anticipato. I mercati incassano senza particolari scosse il nuovo scenario.

da pagina 2 a pagina 17

Buzzi, Caizzi, Di Caro

M. Cremonesi, A. Grasso, Guerzoni

Labate, Martirano, Meli, Roncone

Sensini, Trocino, Verderami

L'analisi

Mattarella alle prese con i tormenti pd La preferenza del premier per Padoan

Il leader vorrebbe mantenere un «presidio» con Lotti nella squadra di Palazzo Chigi

di **Massimo Franco**

Fare presto. E in parallelo scongiurare altri strappi. Il primo obiettivo del Quirinale è trasmettere agli alleati europei e ai mercati finanziari l'immagine di un'Italia stabile, che sta archiviando senza traumi la stagione renziana. La reazione delle Borse alla disfatta referendaria è stata già un buon segnale. Ha smentito gli allarmismi alimentati dal fronte del Sì alla vigilia del voto. Ora, si tratta di mettere in piedi una nuova coalizione in tempi rapidi: probabilmente entro metà dicembre, sapendo che si deve risolvere una crisi atipica rispetto al passato. L'idea del «governo del presidente» è suggestiva ma fuorviante.

Sergio Mattarella si trova a pilotare la prima sfida davvero impegnativa del suo settennato con una maggioranza ancora intatta, guidata dal Pd; e con un Matteo Renzi dimissionario per volontà propria, senza che nessuno l'abbia sfiduciato. Il

comunicato diramato ieri, dopo il secondo colloquio col premier, fa capire molto. Parla dell'«intento di rassegnare le dimissioni» di Renzi, che si è autoaffondato scommettendo tutto sulla consultazione del 4 dicembre. E spiega che il presidente della Repubblica gli ha chiesto di «sopraspedere» per dimettersi solo dopo l'approvazione della legge di Bilancio, per evitare l'esercizio provvisorio.

Mattarella sa di avere margini di manovra più risicati rispetto a crisi simili del passato. Giorgio Napolitano poté scegliere Mario Monti nel 2011 perché la coalizione berlusconiana si era sfaldata. Oggi, questo non c'è. Il capo dello Stato si trova davanti un partito traumatizzato, e un Renzi che preme per elezioni anticipate. E infatti accelera al massimo i tempi di approvazione della manovra finanziaria, per rendere le sue dimissioni operative entro fine settimana. Il Qui-

rinale può dare suggerimenti; e spiegare che la continuazione di una campagna referendaria lacerante, stavolta trasferita sul traguardo delle urne politiche, rappresenta un azzardo doppio.

Il suo imperativo, fin dall'inizio del mandato, è stato quello di limitare al massimo il suo interventismo; e di non oltrepassare mai l'ambito delle proprie prerogative, chiedendo alle altre istituzioni di fare lo stesso. Per questo, in una crisi dai contorni confusi soprattutto per i rapporti con la Commissione europea, le co-



Peso: 1-16%,3-73%

ordinate di Mattarella sono fissate da tempo. Vuole garantire che arrivino gli aiuti alle zone terremotate; salvaguardare il semestre di presidenza italiana del G7 che comincia a gennaio e si concluderà a giugno del 2017; e guidare il più possibile i vertici del Pd verso un'analisi del referendum meno emotiva e segnata dalla voglia di rivalsa.

Ma il presidente della Repubblica sa che il limite della sua opera di convinzione sono i numeri del Pd in Parlamento; e che almeno all'inizio, la crisi si gioca tutta dentro il partito di maggioranza. Renzi vuole dimostrare che dopo di lui non può nascere nulla di più di un esecutivo a tempo, con obiettivi e compiti limitati: tanto più con il fantasma di una manovra finanziaria da diciannove

miliardi di euro, adombrata ieri da Bruxelles pur senza quantificarla ufficialmente; e con una legge elettorale da reinventare per sostituire l'Italicum e votare il Senato sopravvissuto al referendum.

Nell'ottica renziana, un esecutivo dai confini circoscritti permetterebbe ad alcuni collaboratori di restare a Palazzo Chigi: ad esempio il sottosegretario Luca Lotti, in vista di una serie di nomine strategiche a primavera. Su questo sfondo, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sarebbe la soluzione naturale, anche per le garanzie che offrirebbe alla Ue: sebbene le opposizioni lo vedano solo come la continuazione del governo Renzi. La corsa verso le urne comincerà subito dopo, con il 2017 evoca-

to come limite da non oltrepassare. Eppure nessuno è pronto a scommettere sulla data delle elezioni. Troppi impegni internazionali e sentenze della Corte costituzionale nei prossimi mesi, e troppe incognite sulla riforma elettorale, per escludere che si scivolerà verso il 2018. Mattarella vuole risolvere un problema alla volta. Sa che in politica gli scenari prendono corpo giorno per giorno. E spesso sono imprevedibili.

Le prospettive

L'idea di dimostrare che dopo di lui può nascere solo un esecutivo a tempo

68,5

la percentuale dell'affluenza al referendum registrata domenica nelle 61 mila sezioni in Italia. Per quanto riguarda il voto degli italiani residenti all'estero, l'affluenza si è attestata al 30,9 per cento

33

i mesi trascorsi da quando Matteo Renzi ha giurato come presidente del Consiglio nelle mani del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (1.019 giorni)

59,1

la percentuale di elettori che nel referendum costituzionale di domenica ha votato No (le Regioni in cui è stata più alta sono state la Sardegna e la Sicilia, con oltre il 70 per cento)

236

i giorni trascorsi dall'approvazione definitiva della riforma Boschi (dopo sei letture) al referendum costituzionale di domenica scorsa che ne ha decretato la bocciatura

Il capo dello Stato, considerata la necessità di completare l'iter di approvazione della legge di Bilancio, ha chiesto al premier di soprassedere alle dimissioni per presentarle al compimento di tale adempimento

Nota del Quirinale, presidenza della Repubblica



Peso: 1-16%,3-73%

Dopo il referendum

I DOSSIER APERTI



Le misure di medio periodo

Il taglio del cuneo contributivo andrà impostato nei prossimi mesi e andrà accompagnato dalla «fase tre» della spending review

Imprese e professionisti

L'addio agli studi di settore delineato dal Dl collegato alla manovra attende un provvedimento che fissi i nuovi indici di fedeltà fiscale

Sicurezza del territorio

Battuta d'arresto per il nuovo dipartimento della Prevenzione civile e per le due strutture dedicate a edilizia scolastica e dissesto idrogeologico

Agenda «ricca» per il nuovo governo: taglio del cuneo, Casa Italia e spending review

In attesa anche concorrenza e processo penale-prescrizione

Davide Colombo
Marco Mobili
Roberto Turno

■ Sono molte le scadenze a brevissimo termine dell'agenda di politica economica che il Governo del dopo-referendum dovrà affrontare. Dossier che si intrecciano con quelli ancora in attesa di approvazione in Parlamento. Misure che non sempre coincidono con l'approvazione della legge di Bilancio 2017 e caratterizzate da una discreta complessità, che spaziano dalle banche, con il correttivo da adottare sulle Popolari dopo la sospensiva del Consiglio di Stato sul diritto di recesso legato alla trasformazione in Spa, fino ad arrivare all'attuazione del piano sulla sicurezza abitativa, visto che entro Natale i tecnici dell'esecutivo insieme con i responsabili del Piano dovrebbero contattare ex Iacp e Comuni nelle città già selezionate per verificare se ci sono immobili - con le caratteristiche costruttive selezionate da Renzo Piano - da candidare all'elenco dei primi cantieri di Casa Italia.

La misura più attesa dal mondo bancario, oltre a quello sulle Popolari, riguarda le nuove risorse per il fondo di risoluzione, con la garanzia di una rateo in cinque anni. Una dote resa necessaria dal

complicato processo di vendita delle 4 «good banks» nate dalla risoluzione del novembre 2015 che è ancora al centro di difficili trattative e non riuscirà a recuperare gli 1,6 miliardi di prestito ponte versato da Intesa, UniCredit e Ubi. E in cantiere c'è poi un intervento sulle Dta (Deferred Tax Asset), per permettere di compensare i pagamenti effettuati a luglio a valere sul 2015 utilizzandoli come acconto 2016. Misure da adottare sapendo che l'attenzione, altissima, va tenuta sullo sviluppo del piano di ricapitalizzazione di Mps.

Accanto a questi interventi da affrontare subito, ci sono dossier di non minore importanza che si stagliano sull'orizzonte di medio periodo dell'esecutivo. C'è, per esempio, il nuovo taglio strutturale del cuneo fiscale, da impostare nei prossimi mesi eventual-



Peso: 60%

mente in alternativa all'intervento sull'Irpef (e al netto del disinnescamento della clausola di salvaguardia sull'Iva) misurata che andrà accompagnata sul fronte della spesa con l'adozione della famosa «fasette» della spending review che confluirà nella prossima legge di bilancio. Sul fronte del Welfare e della previdenza c'è poi lo sviluppo del «pacchetto pensioni» varato sotto la regia di Tommaso Nannicini, misure aggiuntive in cui si vuole affrontare il tema dell'adeguatezza delle pensioni dei giovani lavoratori con redditi bassi e discontinui (pensione contributiva di garanzia) e favorire lo sviluppo del risparmio nella previdenza integrativa. Due i dossier di rilievo sul fronte fiscale. L'addio a Equitalia da completare entro 1° luglio 2017 il cui primo passo è la nomina del commissario che dovrà varare lo statuto del nuovo ente pubblico economico e traghettare Equitalia verso la nuova «Agenzia delle entrate - Riscossione». L'altro dossier atteso da imprese, artigiani, commercianti e liberi

professionisti è l'addio agli studi di settore su cui il Dl fiscale fissa solo una norma cornice da riempire con un provvedimento ad hoc dell'Economia su quali saranno i nuovi indici di fedeltà fiscale che andranno a sostituire gli studi di settore. Sul tavolo ci sono anche possibili modifiche alle semplificazioni fiscali, oggi fortemente criticate soprattutto dai dottori commercialisti pronti al primo sciopero di categoria se non si rivedranno soprattutto le comunicazioni dei dati Iva.

Poi c'è l'arretrato in Parlamento, quella eredità di leggi nei cassetti in alcuni casi anche da più di mille giorni, che il Governo di Renzi lascerà al suo successore. E che a questo punto rischiano di saltare per sempre, se l'orizzonte (e le condizioni politiche) del futuro Esecutivo sarà circoscritto.

A farne le spese potrebbero essere leggi su cui palazzo Chigi ha apparentemente investito molto in immagine, salvo poi lasciarle vivacchiare e quasi abbandonarle in Parlamento. Anche per veti in-

crociati nella maggioranza - dentro il Pd, con l'Udc e infine con i verdiniani così essenziali al Senato - che ne hanno frenato l'iter. Non a caso la gran parte di questi provvedimenti è fermo proprio al Senato. È il caso della legge annuale sulla concorrenza (già approvata dalla Camera), nel mirino delle lobby e assai ammorbidita rispetto alla versione iniziale: è in Parlamento da 624 giorni ed è addirittura collegata alla manovra 2015. Da 722 giorni non esce dal guado (è al Senato, dopo il sì della Camera) la riforma del processo penale con annessa prescrizione. Stessa sorte della riforma del processo civile, collegata alla Stabilità 2015, a quota 623 giorni di ritardo. E ancora c'è il Ddl di contrasto alla povertà, collegata alla manovra 2016. E il conflitto d'interessi. Tutte leggi non fatte che il Senato continua a frenare. Come il rischio professionale e l'assicurazione per i medici, una bomba a orologeria in sanità: ha raggiunto 1.180 giorni di lavori. Il record tra tutti i Ddl desaparecidos. Alla Ca-

mera invece a rischiare è il welfare dei lavoratori autonomi, collegato alla manovra 2016.

Su questo pacchetto di provvedimenti il nuovo Governo dovrà dire se e cosa sostenere nel tempo che avrà davanti. E chissà se con la stessa «autorità» di cui godeva Renzi. In questa legislatura finora i Governi (la coda di quello di Mario Monti, poi di Enrico Letta, quindi Renzi) hanno fatto la parte del leone con 220 leggi su 276 totali, 70 grazie ai decreti con l'esplosione dei voti di fiducia. Un altro record di Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
SCHEDE A CURA DI

**Alessandro Arona Marzio Bartoloni
Massimo Frontera Giuseppe Latour
Giovanni Parente Giorgio Pogliotti Gianni Trovati Claudio Tucci**



Peso: 60%

PRODUTTIVITÀ

Per i premi «detassati» serve l'ok alla manovra

Il rafforzamento della detassazione dei premi di produttività è contenuto nella legge di Bilancio, approvata dalla Camera e che ora dovrà essere esaminata dal Senato. L'idea, dopo la vittoria del No al referendum, è quella di procedere a un'approvazione rapida della manovra. Solo un mancato via libera all'ex Finanziaria, infatti, metterebbe a rischio le nuove norme che elevano il bonus "incentivato" a 3 mila euro (4 mila euro in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori) per redditi fino a 80 mila euro. La legge di Bilancio conferma anche lo stretto

legame tra il premio di risultato e la contrattazione di secondo livello, legata a reali incrementi di produttività ed efficienza; e, anche, la possibilità di convertire il premio agevolato nei benefici ricompresi nel welfare aziendale, che rimangono completamente detassati, e quindi non più soggetti neanche all'imposta sostitutiva del 10 per cento.



PENSIONI

Fase due per rafforzare la previdenza integrativa

Dopo l'approvazione del "pacchetto previdenza" contenuto in manovra, con le sei misure per favorire l'accesso al pensionamento con requisiti ridotti rispetto a quelli fissati dalla riforma "Fornero" del 2011 e le due norme per rafforzare il potere d'acquisto dei pensionati (14esime e no tax area) il Governo aveva annunciato una nuova fase legislativa.

Sono quattro gli obiettivi dichiarati, il primo dei quali è una riduzione strutturale del cuneo contributivo sul lavoro stabile. Ma si punterebbe anche su nuove regole di riforma del sistema

contributivo per rafforzare l'equità e la flessibilità (con l'adeguamento alla speranza di vita che tenga conto della diversità di lavori/lavoratori). Altri due punti indicati come strategici l'adeguatezza delle pensioni dei giovani lavoratori con redditi bassi e discontinui (si punta a una pensione contributiva di garanzia) e al rafforzamento del risparmio nella previdenza integrativa.



INDUSTRIA 4.0

«Tagliandi» agli incentivi e attuazione per il Piano

Il cuore del piano industria 4.0 che punta al rilancio degli investimenti è già nella manovra di bilancio con la batteria di incentivi fiscali che dai super ammortamenti ai nuovi iper ammortamenti per i beni digitali dovrebbero facilitare l'avvento della quarta rivoluzione industriale. Incentivi che prevedono impegni per 11 miliardi fino al 2024 e che avranno bisogno di "tagliandi" oltre che ancora di alcuni passaggi attuativi, come quello che dovrà chiarire l'elenco dei beni agevolabili o quello che servirà a mettere in campo i competence center, i centri d'eccellenza universitari

che assisteranno le imprese in questo processo. Se il decreto fiscale collegato alla manovra stanziava i fondi - 900 milioni - per rifinanziare il Fondo di garanzia, servirà nei prossimi mesi il decreto che dovrà riformare il volto del Fondo per ampliare la platea delle aziende che possono farvi ricorso per il credito attraverso una revisione dei "rating".



CUNEO

Più competitività al sistema con il taglio del cuneo fiscale

La riduzione del cuneo fiscale è tra gli interventi più volte promessi dal Governo Renzi ma che alla prova dei conti sono stati rinviati al 2017. E a questo punto la misura entra a pieno titolo tra le misure incomplete. Quando la manovra di bilancio era in fase di progettazione il Governo è intervenuto a più riprese per sottolineare la necessità di intervenire per il ceto medio, gli autonomi e le famiglie, elencando tra le misure allo studio la riduzione del cuneo contributivo per dare un po' più di soldi ai lavoratori e soprattutto la riduzione degli scaglioni Irpef. Il taglio del cuneo contributivo è

stato sempre valutato in alternativa alla riduzione delle aliquote Irpef e comunque è ritenuto il vero tallone di Achille anche per rendere più competitivo il sistema italiano. Con la riduzione dell'Ires del 3,5% operativa dal 1° gennaio il tax rate dell'Italia sulle imprese tra Irpef e reddito d'impresa diventa comunque competitivo rispetto a quello dei principali Paesi europei.



SPENDING REVIEW

Dopo i tagli sul 2017 i nuovi piani ministeriali

Tagli di spesa per 728,4 milioni. Sono quelli che dovranno sostenere nel 2017 i ministeri e la Presidenza del consiglio per contribuire alla "fase 3" della spending review prevista dal disegno di legge di Bilancio varato dal Governo. Come già accaduto lo scorso anno, ciascun dicastero deciderà autonomamente come centrare l'obiettivo di risparmio fissato dalla manovra. E avrà anche la possibilità di rimodulare nel tempo la riduzione di spesa a suo carico rispettando comunque i target assegnati. Con la nuova legge di Bilancio la spending review diventa

strutturale. Il ministero dell'Economia effettuerà un monitoraggio sulla base dei dati inviati da ciascun ministero nei primi mesi dell'anno e, in caso di sfioramento, potrà procedere a tagli di budget del ministero coinvolto. La nuova programmazione di bilancio viene anticipata in primavera, con la definizione degli obiettivi di spesa entro il 31 maggio con un Dpcm.



BANDA LARGA

Nuova tranche ancora senza notifica alla Ue

Il piano per la banda ultralarga presentato da Renzi nel marzo 2015 (7 miliardi di impegno complessivo 2016-2020) ha avuto un'implementazione più lenta del previsto. La copertura della banda ultralarga arriva in termini di unità immobiliari raggiunte al 35,4%, che scende all'11% considerando i 100 mega. E solo il 17% dei Comuni che ricadono nel territorio dei distretti industriali è in qualche misura raggiunto dai 30 megabit/secondo. Un dato che segnala l'urgenza di avviare la seconda fase del Piano, che dopo i bandi di gara già lanciati per le "aree bianche" dovrà

rivolgersi in modo più mirato alle "aree grigie". Il processo di notifica a Bruxelles relativo a queste aree - dove è presente un solo operatore tlc e dove si concentra il 69% delle imprese italiane - non è ancora stato avviato; la Ue conosce le linee generali del piano, che prevedono voucher per gli utenti finali e un credito d'imposta per i gestori, ma l'iter prenderà almeno tutto il 2017.



ECOBONUS

In bilico le correzioni su cessione crediti e amianto

Dal rinvio lampo al rischio congelamento nel giro di pochi giorni. Il rafforzamento dei bonus fiscali per la casa - ristrutturazioni, riqualificazione energetica e antisismica - che in questi anni continuano a correre e non perdono appeal, è stato escluso dal primo round di lavori parlamentari sul Ddl di Bilancio. A causa dei tempi strettissimi, infatti, a Montecitorio è maturata la decisione di rimandare tutte le modifiche sulle detrazioni al passaggio in Senato. Così, alcuni emendamenti sui quali la maggioranza aveva già trovato l'accordo sono finiti nel cassetto, in attesa di un ripescaggio. Con le

proposte della Camera veniva, ad esempio, previsto l'allargamento degli sconti alle bonifiche da amianto. Ancora, si attivava la detraibilità delle spese per le sole verifiche sismiche, scollandole dai lavori. E, soprattutto, veniva ampliato il perimetro delle cessioni dei crediti, dai soli fornitori alle banche, in modo da rendere più semplice l'anticipo di liquidità a favore degli incapienti.



INVESTIMENTI PUBBLICI

Piani ferroviari al sicuro Anas ancora nel guado

Il 10 novembre è entrato in vigore l'Addendum 2015 di Rfi (nuove opere ferroviarie per 9 miliardi di euro) e il decreto fiscale, in Gazzetta il 2 dicembre, ha approvato per legge l'Addendum 2016, altri 9 miliardi, che aveva davanti a sé un iter ordinario di altri 3-4 mesi. Sono così al sicuro investimenti Rfi per 18 miliardi.

Più complessa la situazione dell'Anas: nuove assunzioni e soluzione del contenzioso sono ancora bloccate dal decreto Madia 175/2016, ancora in piedi - spiegano all'Anas - nonostante la sen-

tenza della Consulta. L'Anas sperava in un emendamento al bilancio, a questo punto improbabile. Anche il contratto di programma Anas con l'autonomia finanziaria, dato per fatto da mesi, non è stato ancora firmato con il Ministero delle Infrastrutture. Al sicuro, invece, i fondi Fsc (coesione), 26 miliardi, programmati e assegnati dal Cipe.



CASA ITALIA E TERREMOTO

Prevenzione da avviare Incognita commissario

Il dipartimento della Prevenzione Civile ideato da Matteo Renzi muore prima di nascere. Casa Italia - attualmente una struttura di missione di Palazzo Chigi affidata a Giovanni Azzone - cade con il Governo. Stessa sorte per le due strutture dedicate all'edilizia scolastica e alla prevenzione contro il dissesto idrogeologico. Il tema terremoto ha quattro componenti: le regole, le risorse, l'emergenza (Curcio), la ricostruzione (Errani). Le regole: il decreto, già passato in Senato, è "blindato" e, salvo clamorose sorprese, sarà approvato tal

quale dalla Camera (forse già il 12 dicembre). Le risorse sono nella legge di Bilancio. Restano una incognita i due commissari. Non tanto Fabrizio Curcio (che dovrà essere riconfermato dal prossimo governo), quanto Errani, voluto da Renzi. La sua nomina scade il 9 settembre 2017 e la ricostruzione è ancora tutta da affrontare.



RISCOSSIONE

Per l'addio a Equitalia va nominato il commissario

Con la fine dell'esperienza di Matteo Renzi a Palazzo Chigi si pone anche un interrogativo sul percorso che dovrà portare all'addio di Equitalia per farla confluire nel nuovo ente pubblico economico «Agenzia delle Entrate - Riscossione» a partire dal prossimo 1° luglio. La prima incognita è di ordine più politico: ci sarà ancora la volontà di procedere sul cambiamento del concessionario pubblico della riscossione, che è stato uno dei punti forti di Renzi in vista del referendum? L'altra incognita che poi è direttamente connessa è cosa ne sarà della road map già

delineata dal decreto fiscale già convertito dal Parlamento. Entro il 30 aprile 2017 dovrebbe, infatti, essere emanato il Dpcm (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri) per la nomina a commissario straordinario dell'attuale Ad di Equitalia, Ernesto Maria Ruffini, che sarà chiamato a emanare lo statuto del nuovo ente pubblico e a vigilare su tutta la fase transitoria.



LAVORO AUTONOMO

Si allungano i tempi per lo stop alla Camera

Si allungano i tempi di approvazione del Ddl sul lavoro autonomo e lo smart working, che superato l'esame del Senato, è approdato alla Camera in commissione Lavoro. Il presidente della commissione, Cesare Damiano (Pd), oggi convocherà l'ufficio di presidenza per proporre uno stop dei lavori: «È bene soprassedere in attesa di capire come evolve la crisi di governo», spiega. In ogni caso, quando prenderà l'esame, la commissione intende convocare le audizioni dei soggetti coinvolti a vario titolo dal Ddl, per introdurre modifiche al testo che pare dunque destinato a tornare al Senato. Il Ddl consente ai profes-

sionisti di dedurre integralmente, entro un tetto annuo di 10mila euro, le spese per master, corsi di formazione e convegni. Si potranno «scaricare» fiscalmente anche gli oneri sostenuti per la garanzia contro il mancato pagamento delle prestazioni; diventano abusive tutte le clausole con termini «per saldare» superiori a 60 giorni dalla consegna della fattura al cliente.



MEZZOGIORNO

Attuare i «piani per il Sud» con i fondi Fsc distribuiti

Il governo aveva sbloccato giovedì scorso i piani operativi per gli investimenti del Fondo sviluppo e coesione (Fsc) 2014-2020, per un valore totale di finanziamenti pubblici statali di 15,2 miliardi di euro. Alle infrastrutture 11,5 miliardi, all'ambiente 1,85, allo sviluppo produttivo 0,4, alle politiche agricole 600 milioni. L'approvazione dei piani, proposti dai rispettivi ministri, è arrivata dal Cipe: di fatto la «seconda puntata» del Cipe del 10 agosto scorso, che oltre ad assegnare 14,4 miliardi Fsc ai Patti per il Sud (delibera in Gazzetta il 15 novembre) aveva ripartito per «aree tematiche» i restanti 15,2

miliardi, rinviando però lo sblocco effettivo dei fondi all'approvazione di «piani operativi» proposti dai vari ministeri. Una volta che le delibere saranno registrate dalla Corte dei conti, i soggetti beneficiari (Anas, Regioni, Rfi, o i Ministeri) potranno cominciare a pubblicare bandi di gara o ad assegnare le risorse. Servono progetti cantierabili o programmi di incentivi subito operativi.



CONTRATTO STATALI

Intesa «valida» ma ora serve il testo unico

Tempi e contenuti dell'accordo appena firmato sui contratti del pubblico impiego impegnano «qualsiasi governo». Cresce l'allarme sindacale sull'ipotesi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) che si blocchi sul nascerne il percorso appena delineato per arrivare al rinnovo del contratto con gli 85 euro di aumenti medi. Per questa ragione ieri Cgil, Cisl e Uil hanno ribadito il valore generale dell'accordo, i cui contenuti non sono formalmente vincolati all'esistenza del governo caduto sul referendum. Sul piano politico e pratico, però, la partita è più complicata. Al di là del grado di continuità, che si capirà solo nei prossimi giorni, fra l'esecutivo Renzi e quello che

sostituirà, c'è il fatto che l'intesa può diventare operativa solo se il testo unico del pubblico impiego, attuativo della riforma Madia, arriverà al traguardo della prima approvazione entro la scadenza della delega fissata per febbraio. Lì, infatti, dovrebbero essere riviste le regole per dare più flessibilità ai parametri di distribuzione dei premi di produttività. Impresa non semplice, che ha bisogno dell'intesa con gli enti territoriali.



RIFORMA PA

A rischio i decreti assenteisti, partecipate e dirigenti Asl

Tra i dossier in bilico dopo il colpo dato dal «No» al governo Renzi c'è anche l'impianto della riforma della Pa, fiaccata dalla sentenza 251/2016 della Consulta che impone l'intesa con regioni ed enti locali su una serie di materie. A essere incerte non sono solo le chance dei decreti attuativi ancora da approvare, ma anche le possibilità di resistere dei decreti varati ma fiaccati dalla pronuncia costituzionale. I temi a rischio sono tre, e riguardano le regole antiassenteismo, con la sospensione in 48 ore e il licenziamento in 30 giorni per chi viene colto in flagrante a

timbrare l'entrata e disertare l'ufficio, la riforma che avrebbe dovuto portare «da 8mila a mille» le partecipate e i nuovi sistemi di nomina dei dirigenti sanitari. I decreti, secondo la Consulta, sono in vigore ma hanno bisogno di un correttivo con l'intesa con le amministrazioni territoriali. Senza il correttivo, però, qualsiasi ricorso è in grado di far cadere i provvedimenti.



PROCESSO PENALE

Prescrizione e indagine breve, riforma ancora in stand by

Doveva essere una delle riforme più qualificanti del governo Renzi ma, pur a un passo dal traguardo, è stata bloccata in attesa del referendum e ora il suo destino è più che mai incerto. La riforma del processo penale (con le norme su prescrizione e intercettazioni, sull'«indagine breve», sull'aumento delle pene per furti e scippi, sul nuovo ordinamento penitenziario) aveva persino ottenuto l'ok di avvocati e dell'Anm (salvo qualche piccola modifica) ma tanto non è bastato a toglierla dal binario morto in cui il premier Renzi l'ha messa in attesa del referendum, per allontanare il

rischio di trappole al governo, anche con il voto di fiducia, da parte di una maggioranza divisa sul Ddl. Inutile il pressing del ministro della Giustizia Andrea Orlando, convinto di poter superare la prova del voto. Tra l'altro, il Ddl contiene varie norme di delega (anche sulle intercettazioni) che quindi vanno poi attuate con decreti legislativi del governo.



Peso: 60%

RATING 24

Quelle riforme da completare

di **Giorgio Santilli**

Industria 4.0, detassazione dei premi di produttività, bonus ricerca, ecobonus. Sono alcune delle misure comprese nella legge di bilancio per rilanciare gli investimenti privati. Ma non basta portare al traguardo queste misure. La strada delle riforme deve continuare e non mancano impegni già assunti da attuare

nell'agenda del nuovo governo: dal taglio al cuneo fiscale all'attuazione dei «piani per il Sud» appena finanziati, dal piano Casa Italia per la prevenzione sismica alla banda larga.

Continua ► pagina 15

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Serve continuità delle riforme per accelerare la crescita

► Continua da pagina 1

Insieme agli impegni gravosi sui conti pubblici presi con Bruxelles e ai rimedi urgenti per dare sicurezza e stabilità al settore bancario, il nuovo premier e il nuovo governo dovranno rapidamente tracciare una strada credibile di riforme con l'obiettivo prioritario di aumentare il potenziale di crescita del Paese.

Va dato atto a Matteo Renzi e al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan di aver imboccato questa strada con impegno negli ultimi mesi ma bisogna anche dire che adesso è necessario correre senza badare troppo al consenso: liberalizzazioni dei settori protetti, digitalizzazione per aprire il settore dei servizi (ad esempio nella mobilità con le nuove piattaforme), ulteriori riduzioni del peso fiscale soprattutto sul lavoro (ad esempio preparando la

strada alla riduzione del cuneo fiscale promessa per il 2018), semplificazioni fiscali, sburocratizzazioni vincendo i poteri di veto della pubblica amministrazione, nuovi assetti più concorrenziali per i servizi pubblici locali (varati dal governo Renzi ma clamorosamente stoppati dalla Corte costituzionale). Tutte riforme di cui si parla da tempo ma che hanno bisogno di rompere la cortina delle resistenze corporative e di arrivare al traguardo, generando un sistema e un ambiente complessivamente favorevoli alla crescita, alla produttività, a una sana competizione.

Purtroppo il recente passato ci conferma che anche quando questa strada si prova a percorrere, i molteplici livelli di contropoteri insiti nell'amministrazione pubblica sono capaci di frenare, stoppare, sviare

queste misure.

C'è poi un altro capitolo essenziale per accelerare la crescita, quello degli investimenti pubblici, a partire dall'accelerazione dei «patti per il Sud» e dei «patti per le città» finanziati con il Fondo sviluppo e coesione (Fsc) dall'ultimo Cipe e dall'avviamento della «fase due» del piano per la banda larga. Ma anche i tanti piani per le periferie, per l'edilizia scolastica, per la prevenzione idrogeologica hanno bisogno di essere ripresi in mano,



Peso: 1-2%, 15-9%



monitorati con pazienza, liberati di tappi e ostacoli, velocizzati. Perché anche in questo caso alle buone intenzioni - che in alcuni di questi settori si sono mostrate in forma di forte volontà politica dopo decenni di stasi e di abbandono - non sono seguiti risultati accettabili.

Il rischio che il passaggio

fra il governo Renzi e quello che verrà comporti una sorta di deconcentrazione e discontinuità sulla rotta delle riforme esiste. È interesse di tutti, invece, che ci sia continuità fra il vecchio e il nuovo corso, fra le vecchie riforme in corso di attuazione e le riforme, vecchie e nuove, da approvare per crescere e liberare energie.



Peso: 1-2%,15-9%

104-115-080

LE CINQUE RAGIONI DI UNA SCONFITTA

di **Ernesto Galli della Loggia**

La personalizzazione controproducente, certo; e poi l'eccessiva invadenza mediatica; poi ancora il fatto di avere contro 4/5 dei partiti del Paese e perfino buona parte del suo: tutto vero, sicché sembra essercene abbastanza per spiegare la sconfitta di Matteo Renzi al referendum di domenica.

Invece non basta, credo. In quel risultato c'è qualcos'altro. Le sue proporzioni rovinose

manifestano qualcosa di più: un rifiuto profondo che via via ha preso corpo nei confronti della personalità stessa dell'ormai ex presidente del Consiglio, il rigetto della sua proposta in un certo senso «a prescindere», la crescita di un'insofferenza radicale per la sua immagine e il suo discorso.

continua a pagina **32**

Bilancio di una stagione La rovinosa disfatta di Matteo Renzi manifesta un rifiuto profondo che via via ha preso corpo nei confronti della personalità dell'ormai ex premier, il rigetto della sua proposta in un certo senso «a prescindere», la crescita di un'insofferenza radicale per la sua immagine e il suo discorso

LE CINQUE RAGIONI DI UNA SCONFITTA

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Lo dirò molto alla buona: il risultato del referendum più che mostrare la devozione degli italiani al testo della Costituzione indica che alla maggioranza di essi Matteo Renzi era ormai diventato insopportabilmente antipatico. «Poco convincente», se si preferisce un termine politologicamente più nobile.

Eppure Matteo Renzi non è mai stato il giovane Achille Starace, anche se in tutte queste settimane i suoi avversari di sinistra e di destra — uniti in un lodevole afflato di impegno antifascista — si sono sforzati di dipingerlo in qualcosa di simile a un pericolo per la democrazia e di descrivere la sua riforma come la potenziale anticamera di una dittatura. Invece, particolarmente oggi, nel giorno della sua sconfitta, sarebbe più che ingeneroso spregevole dimenticare le non poche buone leggi che il suo governo ha promosso, l'impulso dinamico che ha

cercato d'imprimere in certi settori dell'amministrazione pubblica, la sua continua insistenza sulla necessità di svecchiare, sveltire, semplificare. Ma perché allora il risultato così negativo di domenica, perché l'ondata di antipatia e di avversione che ha travolto Renzi? Per effetto dei suoi errori, naturalmente, che hanno oscurato tutto il resto. Ecco un elenco disordinato di quelli che specie sul piano della comunicazione e dell'immagine, ma non solo, mi sembrano essere stati i più gravi.

1) Il profluvio dell'ottimismo, degli annunci sull'uscita dal tunnel, del «ce la stiamo facendo», «ec-



Peso: 1-6%,32-40%



co ormai ce l'abbiamo fatta». Ai tanti italiani che viceversa se la passano tuttora male, talvolta malissimo e senza speranza, sentirsi dire che invece e contrariamente alla loro esperienza quotidiana le cose si stavano mettendo bene, deve essere suonata come una beffa e deve aver provocato un effetto di esclusione e di immeritata colpevolizzazione. Specie al Sud — verso il cui declino storico la comprensione politico-intellettuale e la personale empatia di Renzi non sono riusciti a mostrarsi se non eguali pressoché allo zero — l'effetto è stato catastrofico.

2) A una conferenza stampa o a una riunione di responsabili acquisti di una catena di supermercati si può comunicare all'uditorio attraverso le *slide*: a una massa di cittadini elettori no. Di un discorso complesso la gente comune può capire spesso la metà, ma capisce che se le si rivolge in quel modo significa che la si tiene in considerazione, che la si ritiene importante. Renzi non ha mai parlato al Paese in modo «alto» ed «eloquente»: starei per dire in modo «serio». La sola cifra di serietà del suo discorso è stata solitamente quella del sarcasmo: non proprio l'ideale, come si capisce, per suscitare simpatia. Per il resto la sua irresistibile propensione al tono leggero e alla battuta ne hanno inevitabilmente diminuito la statura politica.

3) La mancanza di posizioni critiche vere, argomentate e conseguenti di qualunque tipo verso le élite del potere che non fossero le élite politico-parlamentari o mediatiche italiane. In un'epoca invece nella quale — almeno a mio giudizio con più di un fondamento — è largamente diffuso un sentimento opposto, questo orientamento di Renzi non gli ha procurato alcuna simpatia. Che a mia memoria al capo del nostro governo non sia mai uscita di bocca un'espressione di censura verso i dirigenti dell'inefficiente e per più versi marcio mondo bancario o verso la Consob, responsabili della rovina di decine di migliaia di cittadini italiani, è apparso quanto mai significativo. Egualmente significativo, per esempio, che per tanto tempo egli non sia mai andato al di là delle battute circa il modo spudorato

con cui l'Unione Europea si stava comportando con l'Italia a proposito della questione dei migranti. Cose come queste hanno allontanato Renzi dal modo d'essere e di sentire prevalente nel Paese. La sintonia con il quale non credo che sia stata di molto accresciuta dalla sua frequentazione intensa, a tratti si sarebbe detta compulsiva, con gli ambienti dell'industria e della finanza.

4) La politica dei bonus: dagli 80 euro ai lavoratori dipendenti, ai 500 euro a insegnanti e neo-diciottenni. Personalmente, così come dubito che i primi siano stati cruciali per il successo di Renzi alle Europee del 2014, invece sono sicuro che tanto i primi che i secondi non siano serviti ad aggiungergli il minimo consenso domenica scorsa. Il fatto è che l'attribuzione di tali somme (con quel termine «bonus», degno della pubblicità di un casinò volta ad attrarre clienti alle *slot machine*) è stata sentita probabilmente non già come il riconoscimento di un compenso atteso e meritato quanto, più che altro, come l'elargizione di una mancia umiliante, concessa per acquistarsi il buon volere e la gratitudine del «beneficario». È facile immaginare la popolarità derivatane al «benefattore».

5) Il tratto marcato di «consorteria toscana» che Matteo Renzi non ha esitato a dare all'intera, vasta cerchia dei suoi collaboratori. È ovvio come ciò lo abbia fatto percepire dal resto del Paese come murato in una posizione «chiusa», non disposta ad accogliere e a colloquiare con apporti diversi. Si aggiunga il carattere non proprio di rango di un gran numero di tali collaboratori, così come dei tanti nominati in una miriade di posti: troppo spesso scelti con ogni evidenza più che per i loro meriti per la loro sicura fedeltà (vedi il caso, esemplare tra i tanti, per il risultato grigissimo verificabile quotidianamente da tutti 24 ore su 24, dei vertici Rai).

L'umore del Paese

A chi tuttora se la passa male, non è piaciuto il profluvio di ottimismo



Modelli a confronto Con due sistemi diversi impossibile votare subito

di **Sabino Cassese**
a pagina 33

DOPO LA CONSULTAZIONE

LEGGE ELETTORALE NODO DA SCIogliere

di **Sabino Cassese**

Oltre 19 milioni di italiani (quasi il 60 per cento dei votanti, ma solo il 37 per cento degli aventi diritto al voto) hanno accolto l'appello proposto da 103 senatori e 166 deputati rimasti soccombenti (ma — singolarità delle scelte renziane — anche da 151 senatori e 237 deputati della maggioranza) contro la proposta di riforma costituzionale votata dal 57 per cento dei parlamentari. Queste poche cifre fanno emergere il disallineamento tra Paese e Parlamento, tra maggioranza parlamentare e maggioranza referendaria, sul quale si è immediatamente inserito Grillo, il maggiore azionista della composita compagine vincente, chiedendo di andare al voto subito.

Ma questo è impossibile per due motivi. Il primo è che le leggi elettorali esistenti per le due Camere sono tra di loro molto diverse (proporzionale a doppio turno, con premio di maggioranza, soglia di sbarramento e 100 collegi plurinominali, e proporzionale con premio di maggioranza, soglia più alta e liste bloccate, corretto dalla Corte costituzionale che ha abolito il premio di maggioranza e intro-

dotto le preferenze): se si votasse con esse il blocco del nostro sistema politico sarebbe sicuro, perché una Camera sarebbe all'opposizione dell'altra. Il secondo è che su ambedue le leggi gravano gravi ipoteche. Sulla prima, quella di Calderoli, il giudizio della Corte costituzionale. Sulla seconda il giudizio di molte forze politiche spaventate dai risultati che il ballottaggio può produrre.

E allora riemerge l'antica anima della democrazia italiana, attaccata sia al bicameralismo sia alla formula elettorale proporzionale, cioè alle scelte originarie della nostra Costituzione. È l'orientamento di chi preferisce decidere insieme, piuttosto che contrapporsi, indebolire il governo, piuttosto che contare sull'alternanza, rendere mite il potere anche a costo di renderlo inefficace. È il punto di vista della democrazia kelseniana, secondo cui «è di estrema importanza che tutti i gruppi politici siano rappresentati in Parlamento in proporzione della loro forza» e «maggioranza e minoranza devono potersi intendere vicendevolmente», al quale si contrappone la democrazia schumpeteriana per cui «il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso la competizione che ha per

oggetto il voto popolare».

Se un popolo è anche la sua storia, nel passato di quello italiano è iscritta una lunga serie di compromessi, di rinvii, di adattamenti (per intenderci, quelli che sono all'origine del persistente alto debito pubblico del nostro Paese), alla quale si aggiunge oggi il desiderio di quasi tutte le forze politiche di contarsi e di controllarsi reciprocamente in modo che nessuno vinca, ma anche senza che qualcuno perda.

Se andassimo lungo questa strada, ci ritroveremmo al punto di partenza, al 1946, Parlamento bicamerale e sistema elettorale proporzionale e metteremmo la parola fine al lungo ciclo che si aprì alla metà degli anni 70, quando si cominciò a pensare che occorresse stabilizzare i governi e introdurre contropoteri in luogo del consociativismo, abbandonando il complesso del tiranno. Più che una Repubblica da riformare vi sarebbe una Repubblica da ritrovare nella sua forma originaria.

Se andassimo su questa strada, occorrerebbe almeno seguire il modello tedesco, che corregge la formula proporzionale con una soglia di sbarramento e con la sfiducia costruttiva, in modo da incentivare aggregazioni delle forze politiche e da evitare la precarietà dei governi. Ma molte altre formule sono state proposte e discusse, alcu-





ne anche sperimentate, in Italia, in quel grande cantiere che sono i governi locali, regionali e comunali, che costituivano una volta il campo nel quale collaudare formule e istituti da introdurre poi al centro.

Non sarà facile giungere a una soluzione. Se avesse vinto il Sì, ci sarebbe stato un vincitore. Il No ha troppi padri, tanto diversi, per cui una legge elettora-

le che vada bene a uno non andrà bene all'altro. Questo è uno dei paradossi della votazione appena svolta: c'è una vittoria, ma non c'è un vincitore. L'altro è che la Costituzione, che ha settant'anni, non si deve cambiare, mentre si deve cambiare la legge elettorale che ha solo un anno, e non è stata neppure ancora applicata.



LE ANALISI DEL SOLE

La «sfiducia» popolare del 60% che accorcia i tempi verso il voto

di **Lina Palmerini**

Prima ancora che si svolgano le consultazioni per il nuovo Governo, c'è un dato politico che non sfugge né al Pd né al Quirinale. Che si è rotto un rapporto fiduciario tra la maggioranza popolare e quella parlamentare. Quel 60% di No ha un peso di cui si terrà conto, innanzitutto nell'immaginare l'orizzonte tem-

porale dell'Esecutivo che verrà dopo Renzi. Sfuma il traguardo del 2018 e si avvicina il voto anticipato. Troppo arduo governare con un Paese «contro».

Continua ► pagina 7

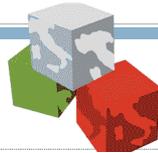
POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Dopo il referendum

LA CRISI DI GOVERNO «ANNUNCIATA»

**Alfano: penso al voto a febbraio**

Il ministro dell'Interno: sono convinto che questa legislatura volga al termine, direi che andiamo a votare a febbraio 2017

La sfiducia popolare che avvicina le elezioni e pesa sulla legge elettorale

► Continua da pagina 1

E' sfumata la scadenza naturale del 2018. L'esito del referendum ha tagliato i tempi della legislatura. Tutti chiedono il voto anticipato perché tutti sanno che non si può ignorare lo strappo che si è consumato tra italiani e Parlamento. È dunque questo elemento non entra solo nelle valutazioni socio-politiche, su quanto il malessere stia punendo i Governi in carica in Italia e nel mondo, ma diventa il vero punto di partenza delle consultazioni che si apriranno al Quirinale nel fine settimana o al massimo lunedì.

Una crisi che scaturisce da un voto popolare come quello del referendum ha questa caratteristica. Che quel 60% diventa prevalentemente rispetto all'orientamento dei gruppi parlamentari perché loro stessi non ne possono prescindere. È vero che la Costituzione impone la verifica di una maggioranza, ma è anche vero che l'agibilità di un Governo che ha un Paese «contro» ha dei limiti troppo marcati. E in fondo anche le mani troppo legate nella scelta di decisioni che necessitano del presupposto di un consenso maggioritario fuori dalle assemblee parlamentari.

La legge di stabilità del 2018, per esempio. Chi può farla ignorando quel 60% di No? E potrà essere votata dalla stessa maggioranza che i cittadini hanno bocciato in modo netto domenica sera? Anche se molti preferirebbero vivacchiare il voto di ieri segna la fine di una fase.

Quella partecipazione alle urne così estesa, così ampia e anche così inaspettata ha svelato quanto sia diventato sottile il filo che lega aule parlamentari e urne. Una rappresentanza esile, sfibrata che diventa un messaggio politico anche sul tavolo della legge elettorale, non solo su quello del prossimo Governo. I partiti che dovranno riscrivere le regole dell'Italicum ne dovranno tener conto anche se oggi i 5 Stelle lo rilanciano dopo averlo messo all'indice. È il segnale che la rappresentatività degli elettori non si può comprimere oltre un limite e che la tutela



Peso: 1-3%, 7-19%



della governabilità non può alterare troppo il disegno reale del Paese.

Nel voto di domenica, oltre la bocciatura del Governo Renzi, c'è la rivendicazione di un ruolo, la richiesta di essere parte attiva nelle scelte dei propri rappresentanti e governanti. Già il Porcellum aveva ridotto la libertà di scelta con le liste bloccate ma poi i tre Esecutivi non eletti hanno fatto il resto. Così come tutte le vicende di cambi di casacca e trasformismi.

Di certo sono riflessioni che sono state fatte al Quirinale in queste ore. E che non verranno igno-

rate sia pure nel rispetto formale della Costituzione e dei valori da tutelare come quello di garantire una legge di stabilità o dare al Paese una legge elettorale coerente tra Camera e Senato. Quel 60% cambia - però - quello che è stato un paradigma degli ultimi anni. Se prima era prevalente garantire all'Europa un Governo in linea con gli impegni assunti, adesso questo criterio viene silenziato dalla voce che viene dalla maggioranza reale, non solo da quella parlamentare.

59,1%

I no al referendum costituzionale

I voti contrari alla riforma hanno sfiorato il 60%



Peso: 1-3%,7-19%

Lezioni dalle urne: perché l'Italia è meno divisa di quel che sembra

di **Luca Ricolfi**

Tanto vale che lo dica subito, per chiarezza: io non sono andato a votare. Di questa sciagurata tenzone, infatti, non mi è piaciuto proprio nulla.

Ma di tutte le cose che mi sono dispiaciute ce ne sono soprattutto due che mi hanno allontanato dal voto. La prima è che il referendum ha tolto ogni spazio di espressio-

ne ai riformisti radicali come me, ovvero a quanti pensano che la Costituzione richieda un robusto *restyling*, ma non così, non con questo brutto anatrocicolo.

Continua ► pagina 26

L'ITALIA DEL DOPO REFERENDUM

Meno divisa di quel che sembra

Ora sta ai cittadini pretendere rispetto e ascolto delle ragioni altrui

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Può darsi che mi sbagli, ma avendo ascoltato in questi lunghi mesi l'opinione di decine di amici, conoscenti, colleghi professori e giovani studenti, mi sono persuaso che questa sia la vera maggioranza del Paese, e che essa si nasconda sia nel "sì", sia nel "no", sia nella scelta di chi, come me, si è astenuto.

Chiediamocelo: quante persone hanno votato "no" pur pensando che la Costituzione del 1948 andrebbe aggiornata? E quante persone, anche di primissimo piano, hanno votato "sì" nonostante un certo orrore per la riforma bosco-renziana? Un orrore cui, mi spiace farlo notare, non poco ha contribuito l'inoppugnabile circostanza che la Riforma non risulta scritta nella nostra bella e amata lingua italiana, bensì in un orripilante gergo giuridico-politico (che per di più viola la sacrosanta raccomandazione europea di evitare i rimandi a articoli, commi e singole parole di altri testi di legge).

Chissà, mi sono detto, quanto hanno sofferto politici eminenti come Prodi, Parisi, o Cacciari a ingoiare un simile affronto alla logica e alla lingua. Ma anche, chissà come hanno patito tanti votanti del "no" a mescolarsi con quanti hanno fatto della Costituzione del '48 una sorta di totem, sacro e inviolabile. Perché si può anche essere d'accordo, con il saggio genitore di Romano Prodi, che «nella vita è meglio succhiare un osso che un bastone», ma non sempre è chiaro

qual è l'osso e qual è il bastone.

Forse sono condizionato dal fatto che, pur non essendo psicologo, insegno in una facoltà di Psicologia, ma mi sono convinto che, fra quanti vorrebbero aggiornare la Costituzione ma ambirebbero a farlo con un testo limpido come quello dei Costituenti, le differenze fra chi ha scelto il "sì", chi ha scelto il "no" e chi ha preferito il non-voto siano essenzialmente psicologiche: in ultima analisi non è la logica, ma è la personalità di ciascuno di noi che, di fronte a tre alternative nessuna delle quali convincente, ci ha indotto a sceglierne una scartando le altre due.

E questa è la seconda cosa che non mi è piaciuta. Imponendo con spavalderia un testo mal scritto e frutto di alchimie parlamentari, del tutto sprovvisto di certezze collaterali per quel che riguarda l'essenziale capitolo della legge elettorale (anzi delle due leggi: Camera e Senato), i nostri giovani governanti hanno creato una spaccatura artificiale fra i cittadini italiani, una spaccatura che non sarà facile ricomporre e che renderà più arduo ogni tentativo futuro di ag-



Peso: 1-2%, 26-19%

giornare la Carta fondamentale.

Perché l'hanno fatto? Perché questo inutile *harakiri*?

Si potrebbero indicare tante ragioni. Ma a me pare che la più importante sia una diagnosi sbagliata, drammaticamente sbagliata, sui mali dell'Italia. Dietro l'enorme importanza che è stata attribuita alla Riforma costituzionale non c'è solo il bisogno di lavare il peccato originale del renzismo, ovvero di aver conquistato il potere con una manovra di palazzo anziché con il voto popolare. No, dietro quell'accanimento sulla Riforma c'è anche l'errata credenza che i guai dell'Italia dipendano in misura non trascurabile dalla Costituzione del 1948, e che la rimozione di quell'ostacolo avrebbe liberato le energie migliori del Paese. Una credenza che, sia detto per inciso, da decenni seduce i politici italiani per l'elementare motivo che essa li aiuta ad autoassolversi dalle loro responsabilità nel disastro del Paese.

Ebbene, permettetemi di dire che si tratta di una notevole sciocchezza. Mafia, corruzione, evasione fiscale, sprechi, incapacità di ridurre le tasse

e la spesa pubblica improduttiva, deterioramento dei conti pubblici, fragorosità delle leggi, onnipotenza della burocrazia, ristagno del Pil, produttività ferma da vent'anni, dipendono al 99% da noi e dalla maggiore o minore serietà dei governi che ci scegliamo, e forse all'1% dal fatto che la Costituzione ha alcuni difetti e limiti. Il maggiore dei quali, ironia della sorte, è stato prodotto precisamente da una delle più infelici manomissioni della Costituzione del 1948: la famigerata Riforma del Titolo V del 2001, voluta dall'Ulivo per fare concorrenza alla Lega, e anche allora colpevolmente imposta a colpi di maggioranza.

Se c'è del vero in questa ricostruzione, non solo il governo sconfitto ma anche il variegato vittorioso fronte del "no" dovrebbe assumere un atteggiamento più composto, per non dire più umile. Perché, se la realtà è che sia nel fronte del "sì" sia in quello del "no" molti hanno semplicemente scelto quello che avvertivano come il male minore, la conseguenza logica da trarne è che i "sì" convinti a Renzi sono meno dei "sì"

alla Riforma, e i no a qualsiasi cambiamento della Costituzione sono meno, molti di meno, dei "no" a questa Riforma. Detto altrimenti, noi cittadini siamo assai meno divisi, e assai più disponibili a cambiare la Costituzione, di quanto la schiacciante vittoria dei "no" lasci intendere. Sta a noi non farci prendere né dall'euforia della vittoria né dal rancore per la sconfitta. Sta a noi non lasciarci trascinare nel vortice delle polemiche che, con puntuale determinazione, il teatro della politica si appresta a scatenare sulle nostre teste. Sta a noi pretendere da tutti, politici del sì e politici del no, il ritorno a un minimo di rispetto reciproco, e di ascolto delle ragioni dell'altro.

Ascolto: la cosa che, più di tutte, mi è mancata in questa folle attesa del giorno del giudizio.



Peso: 1-2%,26-19%

Il politologo Pasquino e l'alta affluenza

“Non credo al voto di protesta Ha vinto la passione politica”

Intervista

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza politica, a 74 anni s'è impegnato a fondo nella campagna referendaria per il No. Su questo risultato ci contava. Anche lui, però, è rimasto sorpreso dal record di affluenza. «Da Sciacca a Pordenone, ad ogni iniziativa trovavo sempre più gente. Che ci fosse molta voglia di capire, era evidente. Ma non mi aspettavo neppure io una partecipazione così straordinaria».

Che cosa è accaduto, la gente ha riscoperto il valore della Costituzione?

«No, il voto è stato essenzialmente politico dopo che il presidente del Consiglio ha gettato sul piatto la sua carica e

anche il suo ruolo di ispiratore di questa riforma, che io ritenevo sbagliata. Gli italiani a quel punto hanno reagito alla doppia sfida: chi perché gli era contrario politicamente, chi perché non voleva che modificasse a quel modo la Costituzione».

Dietro l'alta partecipazione c'è dunque una somma di ragioni?
«Su tutte, la chiave politica. Molti hanno votato per sostenere questo governo e molti altri per farlo cadere. Chi era contro, si sa. Ma c'è stato anche un elettorato del Pd, specie dell'ex Margherita, che si è

mobilizzato a difesa. Mi spiego così i numeri altissimi del voto in Trentino, Toscana, Emilia-Romagna, come anche il record di Firenze».

E quanto ha inciso la difesa della Costituzione?

«Ha giocato un ruolo. Io non ho condiviso certi allarmi sul rischio di una deriva autoritaria. È indubbio, però, che in parte dell'elettorato questo timore c'era. E comunque il se-

gno generale di questa riforma, dall'abolizione delle Province al principio di supremazia dello Stato sulle Regioni (un principio che aveva irritato moltissimo in Veneto, per dire, dove sono gelosi della loro autonomia), a un Senato residuale e di consiglieri regionali, ecco questo segno generale era la compressione degli spazi elettivi. A quest'impostazione gli italiani hanno detto no. Nel voto, c'è chi legge soprattutto il disagio sociale. Ci credo poco. L'alta partecipazione ci dice altro, una fortissima voglia di partecipazione».

Altro che fuga dalla politica.

«Assolutamente. Se prendiamo l'affluenza misera alle Regionali dell'Emilia-Romagna nel 2014, scesa al 37%, non possiamo certo tirare la conclusione che gli emiliani e i romagnoli siano diventati indifferenti alla politica. Quel voto era un astensionismo di protesta, tutto qui. E infatti, con il 75,9% di domenica, le percen-

tuali tornano a livello delle Politiche del 2013, che in Emilia-Romagna videro votare l'82% degli elettori».

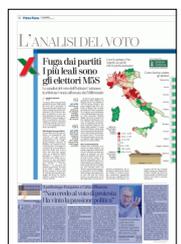
Professore, detto di questa voglia di partecipazione, certo non fuga dalla politica, che cosa si aspetta dalle prossime elezioni politiche? Alti o bassi numeri di affluenza?

«Se avremo una legge elettorale che permette all'elettore di esprimersi pienamente, se non ci saranno liste bloccate che mortificano le scelte, mi aspetto la solita Italia appassionata. E se avremo davanti un anno politico decente, prevedendo un testa a testa tra il Pd e il M5S, mi aspetto una fortissima mobilitazione dei rispettivi elettorati, che soprattutto non vorranno far vincere l'avversario».



La gente aumentava a ogni incontro
C'era chi voleva abbattere il governo ma anche chi voleva difendere la Carta

Gianfranco Pasquino
Docente emerito di Scienza politica



Peso: 25%

I VINCITORI**LE FACCE DEL NO****Da Goro ai giovani senza lavoro dove è nato quel sessanta per cento**

FAVALE, GRISERI, MELETTI E PATUCCHI A PAGINA 14

Le facce del No

Dopo le barricate anti-profughi

Goro protesta di nuovo “Volevamo una vittoria ancora più grande”

JENNER MELETTI

GORO (FERRARA). Nuvole nere e qualche scroscio di pioggia. Chissà se domani, prima dell'alba, i 1.300 pescatori del paese potranno andare a raccogliere le vongole. Nella bacheca del Comune, i risultati del referendum. Spicca il No, con il 72,6%, in un'Emilia Romagna che sia pure per un pelo ha dato la maggioranza al Sì. Qui invece, nel paese che il 24 ottobre ha fatto le barricate contro un gruppo di donne migranti e bambini, il Sì si è fermato al 27,5%. Il sindaco Diego Viviani, pd, non sembra allarmato. «Sono andato a rileggermi - dice - i risultati delle Europee. In pratica Goro era diviso in tre parti quasi uguali, con il 33% dei voti sia al Pd che al centro destra e ai Cinquestelle. Stavolta grillini e centro destra conquistano 6-7 punti in più, perché in questo voto è stato messo dentro tutto: la protesta con le barricate, i guai della banca di Ferrara Carife che ha tagliato i risparmi dei cittadini e tutti gli altri problemi che riguardano non solo Goro ma l'Italia intera».

Non ci saranno tante discussioni, nella sinistra. Anche perché non c'è stata alcuna campagna elettorale. «Dopo i

fatti di fine ottobre - dice il primo cittadino - non ci sembrava il caso di accendere altre tensioni con scontri sul referendum. La stessa scelta è stata fatta anche dagli altri. Stiamo lavorando, invece, per trovare qualche abitazione per piccole famiglie di migranti, come avevamo promesso. Ma trovare case abitabili, e che abbiano un riscaldamento adatto al nostro inverno, diventa ogni giorno sempre più difficile».

Sulla banchina del porto si parla di «questo Goro che è stato sputtanato in tutta Italia». «Sono stato a trovare un amico in Toscana e lui mi ha chiesto: ma come fai a rimanere in un paese così?». «Abbiamo problemi con le vongole, dobbiamo risanare la Sacca. E invece di prendere provvedimenti per la salute delle acque - e anche contro gli abusivi - vengono a



Peso: 1-2%,14-52%

controllare noi e le nostre cooperative».

Fausto Gianella, uno dei protagonisti della rivolta di ottobre, è il presidente di una delle cooperative, la Vela. «A dire la verità io mi aspettavo un No ancora più pesante. Bastava fare due chiacchiere al bar per capire che qui non se ne può più». Ex consigliere comunale e candidato sindaco, ha un passato in An ed ora è un dirigente di Fratelli d'Italia. «Certo, le barricate continuano a pesare. Non possiamo dimenticare che quella notte ci avevano detto che stava arrivando un pullman di immigrati giovani, tutti maschi. E noi che partiamo di notte per andare a pescare e lasciamo le nostre famiglie sole, non avremmo dovuto preoccuparci? Lo sa che la caserma dei carabinieri più vicina è a 30 chilometri?».

«È vero, anche noi non abbiamo fatto cam-

pagna elettorale. Non ce n'era bisogno. Come fai a dire Sì a un governo che con il salva banche ha rovinato centinaia di famiglie?

Chi aveva i risparmi in obbligazioni subordinate alla Carife - così come alla Banca Etruria - ora non ha più niente. Qui il 50% delle famiglie - la mia compresa - aveva lì i suoi soldi. Un pescatore è andato in pensione e ha venduto la barca. I centotrentamila euro guadagnati li ha messi alla Carife. Ha perso tutto».

In canonica il parroco, don Francesco Garbellini, sta preparandosi una cena solitaria. «Davvero ha vinto il No? Non mi sorprende affatto. Vede, mio pa-

dre mi diceva: 'si promette ciò che si può'. E invece... Ho parlato con gli anziani, che in questi giorni hanno preso la pensione, e nessuno di loro si è trovato un aumento. Ho parlato con i diciottenni e nessuno ha avuto quei 500 euro per la cultura. Su un Renzi o un Berlusconi io ho le mie idee e me le tengo. Ma ai potenti di turno io dico: uscite più spesso dai palazzi del potere. Io Renzi o chi verrà al suo posto lo inviterei davvero qui, al ristorante Primavera. Pago io. Chiamerei altre persone, farei raccontare loro come si vive in un paese come il nostro che diventando fragile diventa pauroso. E a Renzi o a chi per lui direi semplicemente: servite la persona, non la poltrona».

72,6%

NEL FERRARESE

A Goro, nel Ferrarese, 4mila abitanti, il No ha raggiunto il 72,6%



Le proteste anti-migranti a Goro del 25 ottobre scorso

FOTO: ©ANSA



Peso: 1-2%,14-52%

Università di Torino

La rivolta degli under 25 “Era il segnale giusto contro l’immobilismo”

PAOLO GRISERI

TORINO La verità esce dal cuore a Luca, dopo un quarto d’ora di spiegazioni tecniche, leggi di riforma, autonomia delle regioni, titoli quinti: «La verità è che io, a 28 anni, mi sono già stufato di avere paura di chi potrebbe vincere se votassi come voglio. I miei genitori per tanti anni hanno detto che bisognava votare a sinistra perché sennò vinceva Berlusconi. Adesso basta». Campus Einaudi, Lungodora, sede delle facoltà umanistiche dell’Università di Torino. Luca studia Cooperazione internazionale e si sente vecchio: «Intervisterà altri ragazzi molto più giovani di me». Soprattutto teme di avere una mentalità superata: «Le confesso che questa notte sono andato a dormire alle cinque». Scelta priva di senso, almeno per quel che riguarda il referendum: il risultato era già chiarissimo poco dopo la mezzanotte. «Ma a me non interessava tanto sapere chi aveva vinto. Interessava piuttosto capire come avevano votato quelli della mia età. Sono andato a dormire tranquillo solo quando ho visto che nella fascia sotto i 35 anni i no sono stati il 75 per cento».

Può l’anagrafe diventare un pezzo dell’identità politica? Non succedeva dagli anni Settanta. Ora però sembra tornare di moda anche l’ancoraggio generazionale: «Ho votato no perché temevo che le modifiche riducessero l’autonomia delle Regioni. E anche perché non mi piaceva l’idea di rinunciare a votare i senatori. Era come se mi togliessero

qualcosa. Soprattutto era ora che quelli della mia età si ribellassero, uscissero da una situazione immobile, da encefalogramma piatto». Si può fare la rivoluzione insieme a Salvini e Gasparri? E soprattutto si può permettersi il lusso di perdere mesi di fase di stallo mentre il mondo va veloce?

Silvia, 23 anni, compagna di studi di Luca, risponde in modo disarmante: «Lei crede davvero che la fase di stallo non ci sarebbe stata anche con la vittoria del sì? Ho votato no proprio per uscire dallo stallo. Su alcuni punti, come la riduzione dei senatori, ero anche d’accordo. Ma ho votato no perché ci voleva qualcuno che rompesse il ghiaccio». Scusi lei ha dato un segnale votando insieme alle destre e ai grillini. Grillo è di destra o di sinistra? Questione cruciale nella città espugnata da Chiara Appendino. Luca è il più pronto a rispondere: «Ho votato Appendino perché anche quando era all’opposizione di Fassino ha sempre tenuto posizioni di sinistra». «Qui a Torino – conclude Silvia – i grillini sono più a sinistra di quelli romani».

Nel cortile dell’università le ragioni del no sono le più svariate. Marco 24 anni, studente di Economia aziendale, ha un motivo preciso: «Ho votato contro la riforma perché detesto le banche». Scusi, lei detesta le banche e studia economia? «Economia aziendale è una cosa diversa. Mi occupo di società della manifattura, non di sportelli. Questa riforma era appoggiata soprattutto dalle banche sull’orlo della crisi».

C’è qualcuno che ha votato sì in questo cortile? Gianmarco alza la mano insieme a pochi altri: «Non capisco. Io ero tra quelli che pensavano che

la riforma servisse davvero a dare una spinta in avanti all’Italia. Poteva non piacermi l’idea che i senatori venissero nominati ma alla fine la semplificazione del sistema, il fatto che fosse più efficiente, sarebbe servita. Pazienza». Adesso che cosa capiterà alle vostre vite? «Eravamo precari ieri, siamo precari e senza lavori fissi oggi. Non ho mai pensato che queste elezioni potessero cambiare da subito la mia vita».

Il professore attraversa il cortile e non vorrebbe parlare: «E’ stata una domenica sofferta. Sono stato incerto fino all’ultimo, poi non ho votato. La riforma non mi piaceva ma mi piaceva ancora meno consegnare l’Italia ai Salvini. Sono rimasto a casa». Perché tanti ragazzi universitari hanno votato no? «Noi ragioniamo ancora con gli schemi del secolo scorso. Siamo figli del Novecento. Quando ciascuno si comportava come se potesse determinare con il suo voto il corso della storia. I ragazzi di oggi non pensano questo. Sono più disillusi. Fanno meno calcoli e votano davvero quel che si sentono in quel momento. Senza secondi fini. E per loro, a vent’anni, Renzi è già uno vecchio».

Giovani, operai, periferie, immigrazione: quattro racconti per capire perché domenica hanno scelto in massa di bocciare la nuova Costituzione

I dimenticati d’Italia non si sentono rappresentati da questa politica
“Una volta che entrano in Parlamento
alla fine sono tutti uguali”

61%

I GIOVANI
Secondo Demos il 61%
degli under 30
ha votato per il No



Peso: 48%



LA RIFORMA DEL COLLOCAMENTO

E ora il Jobs Act si ferma a metà “Rischio paralisi”

FILIPPO SANTELLI

ROMA. Il nuovo assegno per aiutare i disoccupati a ricollocarsi. La regia nazionale nelle mani dell'Anpal. E i 7mila dipendenti dei centri per l'impiego. Il No al referendum rischia di lasciare nel limbo una delle riforme più attese del governo Renzi, quella delle politiche attive del lavoro. La seconda gamba del Jobs Act, che riportando alle Stato le competenze prova a rilanciare un collocamento pubblico da cui oggi passa solo il 3% dei nuovi occupati. Invece "No": la materia resta concorrente tra Stato e Regioni. E cosa succederà al sistema centralizzato immaginato dall'esecutivo è tutt'altro che chiaro. Vero, come ricorda la senatrice Pd Annamaria Parente il nuo-

vo assegno di ricollocazione, che a breve partirà in via sperimentale, è stato approvato in conformità con la Costituzione vigente, coordinandosi con le Regioni. Ma un conto è farne la misura di politica attiva prevalente, altro lasciare a ogni giunta la facoltà di declinarla a piacere. A norme vigenti è nata pure l'Anpal, l'Agenzia per le politiche attive affidata a Maurizio Del Conte, partita dopo mesi di tribolazioni burocratiche. Ma ora depotenziata. Doveva gestire un sistema di accreditamento nazionale per gli operatori privati del collocamento, continueranno a occuparsene le Regioni. Doveva creare un database unico dei disoccupati, ci si accontenterà di far comunicare quelli dei territori. Doveva assorbire i 7mila dipendenti dei centri per

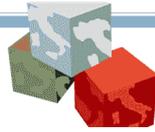
l'impiego usciti dalle Province e parcheggiati nelle Regioni, che li rimarranno. «Un nuovo impianto senza il governo che l'ha voluto», ragiona il giuslavorista Michele Tiraboschi. E con le Regioni decise a difendere le proprie prerogative «si rischia la paralisi», mentre 3 milioni di disoccupati cercano impiego. L'Anpal proverà a coordinare, definendo standard minimi di servizio per tutta Italia. Ma con un potere limitato di intervento sulle realtà locali.



Peso: 10%

Dopo il referendum

LE MOSSE DI BRUXELLES



La presa di posizione

Ricalca le scelte della Commissione ed è un compromesso tra le sue anime
Dijsselbloem: consapevoli che è difficile introdurre adesso misure aggiuntive

«Correzioni alla manovra ma non subito»

Dall'Eurogruppo richiamo all'Italia: «Misure aggiuntive per rispettare il patto di stabilità»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I ministri delle Finanze della zona euro hanno fatto proprie le opinioni della Commissione europea sulle Finanziarie del 2017. Tuttavia, pur invitando l'Italia a introdurre misure per rispettare il Patto di Stabilità, l'Eurogruppo ha dato a Roma tempo per adottare nuove scelte di bilancio, poiché dopo il voto di domenica l'Italia ha un governo dimissionario. Nel contempo, l'Eurogruppo ha respinto l'idea di un aumento della spesa pubblica aggregata nella zona euro per sostenere la ripresa.

«Invitiamo l'Italia ad adottare le necessarie misure per assicurare che la Finanziaria del 2017 sarà rispettosa del Patto», si legge nel comunicato pubblicato ieri qui a Bruxelles, alla fine di una riunione dei ministri delle Finanze della zona euro. «L'alto livello del debito pubblico rimane fonte di preoccupazione. Per ridurre il debito, ricordiamo l'impegno a usare nel 2017 imprevisto gettito fiscale o inattesi risparmi di spesa e ad accele-

rare le privatizzazioni».

In una conferenza stampa, il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha precisato di avere parlato con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ieri mattina. Il ministro ha preferito rimanere a Roma, a causa della crisi scoppiata dopo che il 59% degli italiani ha bocciato in un referendum la riforma del Senato proposta dal governo Renzi. «Siamo d'accordo che è difficile in questo momento per l'Italia impegnarsi in misure aggiuntive sul fronte del deficit, ha detto Dijsselbloem.

La presa di posizione dell'Eurogruppo è un compromesso tra le diverse forze in campo. La presa di posizione scritta è in buona sostanza simile all'opinione della Commissione, che considera la Finanziaria a rischio di non rispetto del Patto, ma nella conferenza stampa Dijsselbloem ha dato all'Italia spazio di manovra. D'altro canto, lo stesso è avvenuto a inizio anno quando la Spagna era senza governo con i pieni poteri. «La discussione non è stata controversa», ha sostenuto un esponente comunitario.

«Ci aspettiamo che l'Italia dia una risposta politica forte e convincente», ha commentato il portavoce della Commissione Margaritis Schinas. Mentre la cancelliera Angela Merkel si è detta «rattristata» per l'esito del voto, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha affermato: «L'Italia ha bisogno con urgenza di un governo». Per il presidente della Bundesbank Jens Weidmann: «Vi è da temere che l'attività riformatrice dell'Italia adesso torni a rallentare. E questo sarebbe uno sviluppo preoccupante».

Due i messaggi che giungono tra le righe delle reazioni ufficiali. Da un lato, Bruxelles non vuole che il referendum di domenica sia considerato un voto sull'Europa e contro l'Europa. Di qui l'insistenza per sottolineare l'oggetto del voto: la riforma del Senato. Dall'altro, vi è il timore di nuova instabilità politica. Alle istituzioni comunitarie l'ipotesi di un governo tecnico non dispiace purché abbia peso politico, continuando a riformare l'economia, e non serva solo a gestire gli affari correnti da qui alle prossime elezioni.

Tornando ai conti pubblici, per ora, l'Italia ha evitato il peggio, almeno nel suo rapporto con Bruxelles. Prevalde l'attendismo in questa fase. Il futuro dipenderà sia da una soluzione della crisi italiana, sia da un rapporto sullo stato del debito pubblico che Bruxelles ha preannunciato per le prossime settimane e di cui l'Eurogruppo ha preso nota. Al netto degli eventi a Roma, il rapporto sarà l'occasione per decidere, nel caso, di aprire una procedura di infrazione per mancata riduzione del debito.

Più netta è stata la decisione dell'Eurogruppo sull'idea di modificare la posizione di bilancio della zona euro da neutrale a espansiva. La proposta della Commissione è stata bocciata (si veda Il Sole 24 Ore del 17 novembre). L'Eurogruppo ha ribadito che il fiscal stance deve essere neutrale, «tra sostegno economico e sostenibilità dei bilanci». Solo una manciata di paesi ha appoggiato l'idea comunitaria. Molti sono convinti che l'attuale assetto istituzionale non permetta di imporre ai paesi in surplus di spendere di più.

FISCAL STANCE

Contemporaneamente è giunto lo stop alla proposta della Commissione Ue di trasformare la politica di bilancio da neutrale a espansiva

UE E CONTI PUBBLICI

133,1%

Debito pubblico 2017
In base agli ultimi dati della Commissione Ue, il debito pubblico dell'Italia nel 2017 dovrebbe posizionarsi sul 133,1% del Pil. Il governo italiano ha stimato invece, nel documento programmatico di Bilancio (a metà ottobre), un 132,6%. Nel programma di stabilità di aprile, il valore stimato dal governo era 130,9%

2,4%

Deficit-Pil 2017
Il rapporto deficit-Pil dell'Italia nel 2017, secondo la Ue, dovrebbe essere pari al 2,4%, contro una stima effettuata a ottobre dal Governo italiano pari al 2,3% (la previsione dell'Esecutivo era all'1,8% nel programma di stabilità di aprile)



Peso: 26%

«Più aiuti alle esportazioni italiane»

Decio (Sace): «Puntiamo a incrementare il nostro supporto al made in Italy del 50% in 4 anni»

di **Francesca Basso**

Mentre si osservano con attenzione gli zero virgola per capire se la crescita dell'Italia stia diventando più solida, c'è un dato che talvolta è meno sotto i riflettori ma è altrettanto importante per descrivere la dinamicità del nostro sistema industriale. «Diversamente dalla domanda domestica, sia pubblica che privata, l'export ha continuato a offrire un contributo positivo al Pil italiano pari al 4,2% nel periodo 2010-2015». Alessandro Decio, 50 anni, è da giugno il nuovo amministratore delegato e direttore generale di Sace, la società all'interno del gruppo Cdp con il compito di sostenere l'export e l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Tra i vari incarichi, ha lavorato alla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, e in Unicredit è stato il Chief Risk Officer. «Le nostre attività — spiega — hanno contribuito nel 2013-2015 a uno stimolo del Pil pari a 8 miliardi all'anno, supportando complessivamente nel triennio 435 mila posti lavoro. Un dato forse non noto a sufficienza, di cui siamo fieri».

La Brexit e l'elezione di Do-

nald Trump alla presidenza degli Stati Uniti sono state accompagnate da un'ondata crescente di protezionismo. Cosa accadrà al mercato internazionale?

«Oggi le nostre imprese si trovano a operare in uno scenario profondamente incerto. Il mondo è continuamente sollecitato da eventi più o meno imprevedibili, con effetti non sempre calcolabili. In uno scenario del genere bisogna guardare con oggettività ai rischi e alle opportunità associati a un mondo che cambia. L'aumento del protezionismo è un fenomeno già visibile negli ultimi anni a livello globale».

Che strategia possono adottare le nostre imprese per difendersi?

«Devono adottare un approccio focalizzato e consapevole. I primi 15 Paesi di destinazione del nostro export generano 240 miliardi di euro, quasi il 60% del totale. Se ci si focalizza su quel paniere di mercati, che va dalla Germania agli Stati Uniti, dagli Emirati Arabi alla Cina e alla Russia, l'export italiano potrebbe registrare una crescita aggiuntiva di circa 20 miliardi. Ma senza trascurare mercati che si stanno riaprendo, come Iran e Argentina, o interessati da un momento di discontinuità di cui approfittare, come il Brasi-

le: geografie dove il sistema Italia — governo, Ice, **Confindustria**, Cdp — ha dimostrato di sapersi muovere in modo coordinato. Meritano particolare attenzione i settori di punta del nostro export, come la meccanica, l'abbigliamento, i mezzi di trasporto e l'agroalimentare, che hanno peraltro il maggiore impatto sull'economia in termini di crescita del Pil. Ma ce ne sono altri, come la farmaceutica, che registrano particolare dinamismo».

Ha citato Stati Uniti e Russia, due Paesi che per motivi diversi ora rappresentano un'incognita.

«L'Italia è un importante partner commerciale per gli Stati Uniti e lo resterà in prospettiva. L'export italiano verso gli Usa è cresciuto del 21% nel 2015, complice un dollaro forte, una generale ripresa economica, ma soprattutto le strategie messe in atto negli ultimi anni dal Sistema Italia. Quanto alla Russia, siamo il secondo partner commerciale di Mosca in Europa dopo la Germania e il quarto a livello mondiale. Le sanzioni insieme al calo del prezzo del petrolio hanno penalizzato le nostre vendite del 30% nell'ultimo biennio. Sace non ha tuttavia mai smesso di supportare l'export italiano nel Paese, che stimiamo possa invertire il trend negativo nel prossimo biennio».

Lo scenario mondiale non sembra promettente.

«In realtà ci sono segnali di incoraggiamento che arrivano da alcuni Paesi emergenti come India, Indonesia, Perù e Colombia, che non stanno rallentando e hanno giovani generazioni con un potere d'acquisto in crescita. E poi non si deve sottovalutare l'espansione della domanda di prodotti italiani che viene da Stati Uniti, Cina e Giappone».

In che modo Sace può essere d'aiuto?

«Il gruppo Cdp, attraverso Sace e Simest, dispone oggi di strumenti assicurativi e finanziari in grado di soddisfare le esigenze delle imprese in tutte le fasi del loro ciclo di vita. Gli strumenti e le risorse a disposizione non sono inferiori a quelle dei nostri competitor europei, anzi, ma dobbiamo fare di più per renderli più accessibili, soprattutto alle Pmi. Un impegno che vedrà risposte concrete nel nostro nuovo piano industriale che stiamo ultimando, con cui puntiamo a incrementare il nostro supporto all'export del 50% in quattro anni».

La strategia

Le nostre imprese devono focalizzarsi su un paniere di 15 Paesi e sui settori di punta



Export

Alessandro Decio, 50 anni, è da giugno il nuovo amministratore delegato e direttore generale di Sace



Peso: 29%

American Chamber Italia-Usa: sono 13 le eccellenze premiare

MILANO

■ C'è il primo stabilimento Brugola "a stelle e strisce". Ma l'Italia scommette anche su chimica, assicurazioni e meccanica per automotive. Gli Usa rilanciano dal biomedicale alla consulenza, dalla distribuzione all'healthcare.

Assegnati ieri sera, dall'*American Chamber of Commerce in Italy*, a Milano, 13 "Transatlantic Awards 2016" alle imprese statunitensi che hanno investito in Italia e alle italiane che lo hanno fatto, di recente, negli Usa. Presenti l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, John R. Phillips, e il console generale Usa a Milano, Philip T. Reeker.

«L'11ª edizione riveste un'importanza particolare, visto che si celebra alla vigilia di un nuovo mandato presidenziale - ha affermato Stefano Venturi, presidente di AmCham Italy e amministratore delegato di Hewlett Packard Enterprise in Italia - che segna la necessità di raf-

forzare ulteriormente i legami sull'asse transatlantico».

Anche perchè (dati Ernst&Young) dal 2003 al 2015 gli investimenti Usa in Italia sono diminuiti del -2,6%, passando da 23,1 a 22,5 miliardi di dollari. Nello stesso periodo quelli italiani in Usa hanno registrato un aumento del 312,6%, passando dai 6,9 miliardi di dollari del 2003 ai 28,6 miliardi del 2015.

«Siamo pronti - ha detto Simone Crolla, managing director di AmCham - a collaborare con l'Amministrazione Trump per rafforzare l'asse Italia-Stati Uniti e la percezione del nostro Paese come partner affidabile».

I premi sono andati a: Abbvie (per il nuovo investimento di 60 milioni di dollari nel polo produttivo di Campoverde per una linea produttiva di confezionamento dei trattamenti di punta), Accenture (per l'acquisizione di New Energy Group, eccellenza italiana delle soluzioni nel cloud)

ed Amazon (per gli investimenti che porteranno all'apertura nel 2017 di un nuovo Fulfillment Center a Rieti).

Ma anche a Brugola Oeb (per l'apertura del primo stabilimento americano a Detroit), Dover Corporation (per la recente acquisizione di Ravaglioli Spa e JK Group Spa nei mercati dell'autoattrezzatura e del digital printing), Dow Italia (per l'espansione della capacità produttiva di adesivi a base di solvente), Exor (per l'investimento in PartnerRE), Barilla (per l'espansione dell'impianto di produzione di Ames, Iowa), Italmatch Chemicals (per l'acquisizione negli Stati Uniti del 100% di Compass), l'Isolante K-Flex (per l'ampliamento dello stabilimento produttivo nella Contea di Franklin, in North Carolina) e Medtronic (per gli investimenti nel polo di Mirandola, eccellenza italiana del biomedicale).

Infine, riconoscimenti anche a Sata Group (per i 114 milioni di dollari investiti nello stabilimento di Brownsville, Texas) e Upmc (per gli ingenti investimenti effettuati in Italia, nel corso degli anni, nel settore dell'healthcare e della ricerca).

L. Ca



Peso: 8%

EMILIA
ROMAGNA**Somministrazione.** In pole ci sono i gruppi Paco e Adecco per rilevare l'ex divisione della multinazionale austriaca

Due «acquirenti» per Trenkwalder

Ilaria Vesentini

MODENA

■ Sarà la settimana decisiva per le sorti di Trenkwalder, perché se entro venerdì prossimo non saranno definiti il contratto d'affitto e le condizioni di successivo acquisto del ramo commerciale dell'agenzia di lavoro interinale basata a Modena (finita in concordato lo scorso 20 ottobre) si entrerà in procedura fallimentare.

«Poco cambia dal punto di vista industriale - smorza le preoccupazioni il commissario giudiziale Sido Bonfatti - perché è una questione meramente di forma che si arriva a definire il passaggio degli asset commerciali in questa fase di concordato o una volta aperto il fallimento». In pole c'è il gruppo Paco, che assieme ad Adecco si è fatto avanti per rilevare sedi e addetti dell'ex divisione della multinazio-

nale austriaca Trenkwalder, staccata una decina di anni fa per diventare Srl autonoma. «Oggi sono rimasti 450 lavoratori interinali e 90 addetti tra il quartier generale di Modena e una trentina di filiali, quasi tutte nel Nord Italia», precisa il commissario.

Poco si sa del pretendente rimasto in trattativa, Paco Srl Holding a socio unico con sede a Parabiago (Milano) schermata da Fideuram Fiduciaria che controlla i marchi Lavorint e Temporary con cui opera in Italia. Così come non si sa se gli asset Trenkwalder saranno assorbiti o mantenuti come terzo brand del gruppo. Un brand che sotto la guida del titolare e amministratore unico Peter Zehentleiner aveva raggiunto performance di successo: oltre 8 mila lavoratori somministrati in giro per il Paese, 2.500 imprese clienti, 200 milioni

di fatturato e 220 dipendenti diretti tra Modena e le 120 filiali.

Fino al tracollo di questo autunno per i ritardi del pool di banche nell'erogare 30 milioni di euro di finanziamento. Trenkwalder è collassata sotto il peso di un massiccio piano di digitalizzazione che ne ha fatto un modello nel settore per dematerializzazione e automazione dei processi (negli ultimi due anni aveva ridotto da 120 a 34 le filiali senza perdere né clienti né lavoratori) ma non era supportato da adeguata capitalizzazione.



Peso: 7%

Cassazione. Le ragioni addotte vanno dimostrate in maniera convincente

Licenziamenti economici da provare

**Uberto Percivalle
Serena Fantinelli**

■ In caso di **licenziamento per motivo oggettivo** le ragioni addotte devono essere specifiche e **dimostrabili in maniera convincente**.

È il principio ribadito dalla sentenza n. 24803 del 5 dicembre 2016 della **Corte di cassazione** in tema di licenziamento per giustificato motivo oggettivo determinato da ragioni tecniche, organizzative e produttive, con la quale i giudici hanno riaffermato «che compete al giudice il controllo in ordine all'effettiva sussistenza del motivo addotto dal datore di lavoro».

Nel caso in esame, un impiegato amministrativo era stato licenziato per motivo oggettivo, in considerazione sia della sfavorevole situazione del servizio sanitario, definita «non meramente contingente», e che aveva portato alla chiusura del reparto di fisioterapia a seguito della sospensione delle prestazioni a carico del Ssn; sia per la riduzione drastica dei ricavi aziendali e per la necessità di disporre di un nuovo

assetto organizzativo per una più economica gestione dell'impresa.

Sebbene la società avesse, a mezzo di testimoni, provato che nel medesimo periodo erano stati licenziati anche due fisioterapisti, e che nel reparto vi era stata una riduzione di orario durata nel tempo, sia il tribunale di primo grado che i giudici dell'appello avevano accolto le censure del lavoratore.

La Corte d'appello, in particolare, rilevava come le prove fornite dal datore a sostegno del licenziamento non potessero essere considerate né sufficienti né convincenti, dal momento che la chiusura del reparto a seguito di sospensione delle prestazioni a carico del Servizio sanitario nazionale (Ssn) era stato un provvedimento solo temporaneo e contingente, poi revocato, tanto che il recesso era avvenuto solo due settimane prima della cessazione degli effetti della sospensione. Inoltre, il datore di lavoro non aveva fornito adeguata prova delle lamentate difficoltà economiche, non essendo emerso

che il budget dell'anno fosse inferiore a quello degli anni precedenti, né della correlazione tra la risoluzione del rapporto e la congiuntura economica sfavorevole. Inoltre, neppure le testimonianze rese in merito agli altri licenziamenti o alla riduzione di orario potevano considerarsi prove sufficienti.

Anche la Cassazione - a cui l'azienda aveva fatto ricorso - ha rigettato le doglianze di parte datoriale e ha statuito che la genericità delle dichiarazioni rese dai testi in ordine alla stabile e non temporanea soppressione del reparto cui era addetto il lavoratore licenziato, nonché la non comprovata situazione di crisi economica dedotta come ragione del recesso, rendevano di fatto pretestuosa la ragione addotta a motivo di recesso.

La sentenza, dunque, pur ribadendo un principio non nuovo, si pone però come chiaro monito per le aziende che intendono procedere a licenziamenti economici o conseguenti a riorganizzazioni:

il licenziamento si deve basare su ragioni non solo effettive e coerenti con il provvedimento preso, ma anche comprovate o comprovabili, perché se è vero che i giudici non possono sindacare sulla scelta del merito, è altrettanto vero che ad essi è rimesso il compito di accertarne l'effettività.



Peso: 10%



Nota mensile. Migliora l'indicatore anticipatore di novembre

Istat: si è stabilizzato il ritmo di crescita

■ La prospettiva di lieve crescita senza inflazione confermata dall'Istat nei dati di contabilità nazionale di settimana scorsa sul terzo trimestre ha trovato ieri un ulteriore rafforzamento nell'indicatore anticipatore dell'attività economica. Lo strumento con cui Istat effettua stime a breve sulla congiuntura fotografa un ritmo di crescita ora stabilizzato e non più in indebolimento come un mese fa.

La tendenza è confermata nonostante a novembre il clima di fiducia delle imprese manifatturiere ha subito un peggioramento tornando sui livelli di settembre. Anche per le imprese delle

costruzioni si è evidenziato un calo del clima di fiducia.

Nel terzo trimestre 2016 il Pil, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, ha registrato una variazione congiunturale positiva pari allo 0,3%, in accelerazione rispetto alla lieve crescita del secondo trimestre (+0,1%) e ora il tendenziale si colloca all'1% mentre l'acquisito è allo 0,9%. In questo contesto l'inflazione continua a oscillare intorno allo zero anche se in novembre s'è riportata in territorio lievemente positivo. Nelle stime preliminari, l'indice dei prezzi al

consumo per l'intera collettività (NIC) ha registrato una crescita su base annua dello 0,1% (0,3 punti in più su ottobre).



Peso: 4%



Patto con Venezia, Tav, Pedemontana

«Si apre una fase di grande incertezza»

Il sottosegretario Baretta: «Alcune scelte incontrovertibili, altre potranno cambiare»

VENEZIA La riforma è stata bocciata, e va bene (o va male, a seconda dei punti di vista). E però il voto di domenica ha avuto pure un secondo effetto, politicamente assai più dirompente, e cioè la caduta del governo, col premier ad annunciare le dimissioni per venerdì, subito dopo l'approvazione della legge di Bilancio. E poi? Cosa succederà? Si andrà a votare? Il Presidente Sergio Mattarella affiderà il Paese ad un esecutivo tecnico? Quel che è certo - anche perché Matteo Renzi è orientato a non accettare alcun reincarico - è che il governo non sarà più lo stesso, per cui che ne sarà delle promesse che quel governo aveva fatto, dei patti che aveva stretto, delle rassicurazioni che aveva dato? In molti se lo chiedono in queste ore convulse.

A Venezia, ad esempio, dove a una settimana dal voto Renzi aveva firmato col sindaco Luigi Brugnaro il «Patto» per la città, 457 milioni da spendere in due anni per una miriade di opere che vanno dal completamento della rete di marginamento di Porto Marghera alla salvaguardia del centro storico e la riqualificazione della terraferma, e poi progetti alternativi al pas-

saggio delle Grandi Navi, la nuova stazione ferroviaria di Mestre, sistemi sperimentali per la gestione del turismo. Di questa autentica marea di soldi, 110 milioni sono già stati stanziati dal Cipe (sono quelli necessari alla salvaguardia, agli interventi di riqualificazione di Mestre e per le Grandi Navi) ma quello step è sufficiente? E degli altri fondi, che ne sarà?

Il Cipe ha deliberato anche il finanziamento per la tangenziale di Vicenza (5 milioni) ma il sindaco Achille Variati non è tranquillo: «Mi risulta manchi ancora un passaggio con la Regione». Poi c'è il dossier, delicatissimo, della Tav: «Oggi sarò a Roma e insisterò perché si chiuda la vicenda dell'*addendum* sul protocollo del passaggio in città dell'Alta Capacità. So che il provvedimento sarà in giunta regionale proprio oggi, per cui se firma la Regione poi si può procedere e finalmente chiudere». Vicenza, poi, era tra le città che avevano partecipato al bando del «Progetto periferie» ispirato da Renzo Piano, una mega operazione di riqualificazione urbana finanziata con 2,1 miliardi. Si sa che l'esecutivo aveva accettato tutti i progetti presentati

ma la graduatoria non è mai stata pubblicata: «Spero che il governo lo faccia prima di chiudere» postilla Variati.

Allo stesso bando aveva partecipato anche il Comune di Verona per il quartiere di Veronetta (in ballo 18 milioni), Comune che sta sempre attendendo la conclusione dell'iter di finanziamento del filobus (il Cipe aveva chiesto un aggiornamento dell'accordo col ministero e Amt) i 10 milioni per la Fondazione Arena previsti dalla legge Bray, i 100 milioni per il nuovo collettore del Garda (pure quelli già deliberati dal Cipe). E poi ci sono i quadri di Castelvecchio, ancora trattenuti in Ucraina: «La crisi di governo potrebbe causare ulteriori ritardi» ammette il sindaco Flavio Tosi.

E ancora, lo sblocco dei cantieri della Pedemontana, la cui trattativa è stata seguita finora in prima persona dal ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio e dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, il piano «Industria 4.0», col competenze center strappato dagli industriali e dalle quattro università del Veneto, che pur annunciato ancora non si è concretizzato (e difatti il

presidente di Confindustria Roberto Zuccato subito avverte: «È importante dare continuità ai provvedimenti già presi...»).

«Si è aperta una fase di grande incertezza - ammette il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta - molto dipenderà dalla scelta del Presidente Mattarella e dal nuovo governo che si insedierà, che potrebbe avere priorità diverse da quello uscente. Io credo che sul Veneto siano state assunte decisioni importanti, strutturali, che non si possono rimettere in discussione. Per gli impegni già cristallizzati in leggi dello Stato o in delibere del Cipe mi pare difficile invertire la rotta. Per tutto il resto, a cominciare dalla Legge di Bilancio dove pure ci sono molte iniziative dagli effetti positivi per la nostra regione, non essendo più possibile mettere la fiducia, non resta che stare a vedere come andrà a finire».

Ma. Bo.



Peso: 36%

**Scheda****1****Il Patto per Venezia
457 milioni**

Il premier Matteo Renzi ha firmato col sindaco Luigi Brugnaro un «Patto per Venezia» che prevede 457 milioni per una miriade di progetti, da Marghera alle Grandi Navi. A oggi il Cipe ha stanziato 110 milioni

2**Il Progetto periferie
Da Vicenza a Verona**

Molti capoluoghi hanno partecipato al bando per la riqualificazione urbana delle periferie. Le graduatorie però non sono state ancora pubblicate e i sindaci temono che il bando da 2,1 miliardi non abbia seguito

3**I quadri rubati
trattenuti in Ucraina**

Verona attende da maggio la restituzione dei quadri rubati a Castelvechio. L'Ucraina non li restituisce perché il premier Petro Poroshenko vuole allestire una grande cerimonia con il premier italiano. Che però non c'è più

4**Industria 4.0, Tav
e Pedemontana**

Sono forti i timori di una frenata al piano «Industria 4.0» caro agli industriali e alle università. Anche la trattativa sullo sblocco dei cantieri della Pedemontana, che si trascina da settimane, rischia un nuovo stallo



L'analisi
Pierpaolo
Baretta,
sottosegretario
all'Economia



Peso: 36%



Il Desk Innovazione di Assolombarda Confindustria Milano Monza e Brianza

Innovazione e digitalizzazione sono il motore che dà la spinta propulsiva alla crescita dell'impresa. Confindustria Milano, Monza e Brianza mette a disposizione delle aziende associate le competenze del suo Desk Innovazione, il quale:

ANALIZZA

le esigenze e i progetti di Innovazione attraverso incontri personalizzati.

INDIVIDUA

i finanziamenti e i contributi per la realizzazione dei progetti per accedere a bandi nazionali ed europei

ACCOMPAGNA

le aziende all'interno di network

europei votati all'innovazione (partner e fornitori)

PROGETTA

percorsi formativi tematici.

STUDIA

soluzioni tecnologiche nel campo dell'ICT, dei nuovi materiali, biotecnologie ecc.

COLLABORA

con Start-up innovative, centri ricerche, università attorno a ricerche con potenzialità applicative.

SERVIZI COLLEGATI:

Desk digital per ottenere un check up gratuito del livello di digitalizzazione della propria azienda e gli eventuali margini di

miglioramento.

Desk e-commerce per valutare l'opportunità di ampliare il proprio business attraverso la realizzazione di un portale di vendita online per i propri prodotti o servizi

CONTATTI

Tel. 039.3638222
innovazione@assolombarda.it
Le imprese non associate possono chiedere informazioni allo 02.58370287 oppure scrivendo a svil@assolombarda.it.

